

OPERAICONTRO

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

Ravenna due mesi dopo, non se ne parla più

Morire per un salario di fame

Gli operai pagano con la vita la spinta all'elevamento della produttività, alla necessità di contenere i costi per battere la concorrenza. I fatti di Ravenna hanno evidenziato una condizione diffusa dalla quale non potrà difenderci nessuna forza sindacale o istituzionale che ha accettato il profitto come riferimento economico centrale.

Sono trascorsi quasi due mesi dalla strage di Ravenna, ma forse è più giusto parlare ora, scaduti i termini delle rituali commemorative e delle emotività programmate dall'informazione spettacolo.

Si capirà meglio perché tredici operai hanno perso la vita per un salario di fame nei fetti cunicoli della *Elisabetta Montanari*. Ma non c'è voluto molto perché il silenzio calasse di nuovo su tutta la vicenda, pochi giorni e si sono smorzati i toni comossi dei commentatori televisivi, le crocchie addolorate della grande stampa.

Nel generale stupore si è quasi assistito all'incredibile risveglio dell'intelligenzia italiana che, in questi anni di ristrutturazioni selvagge, si era anestetizzata la coscienza col mito dell'era post-industriale, del terziario avanzato, degli operai in camice bianco che fanno lavorare robot computerizzati. Il raccapriccianti dubbio andava quindi rimosso e in fretta: possibile che in questa società si possa ancora morire di sfruttamento?

Una sorpresa che è già sottile manipolazione, un tentativo di accreditare straordinarietà all'accaduto, un sottointeso insulto per le vittime di Ravenna e per gli operai che, ogni giorno, lasciano la vita sul lavoro nella più totale indifferenza delle classi colte.

Sorpresa e commozione dunque, e la necessaria dose di retorica contro le aberrazioni del lavoro nero per far lievitare l'idea forza che si è imposta, quasi "sponzaneamente", all'opinione pubblica. L'idea che simili disgrazie rappresentino il caso limite, anacronistici reperti da archeologia industriale, circoscritti residui di barbarie in una società civile e avanzata.

C'è sempre da imparare dalla lucida istruttiva serrata di fila dei mass-media intorno ai sacri valori del sistema proprio nei momenti più tragici. Gli specialisti del lavoro intellettuale, gli operatori nel campo della conoscenza e dell'informazione non erano informati sul fatto che in Italia oltre due mila operai all'anno perdono la vita in "incidenti sul lavoro".

Si tratta di dati ufficiali, non comprendono i decessi per malattie professionali e sono molto al di sotto della realtà. Ma ciò significa semplicemente che ogni giorno lavorativo nelle diverse fabbriche si ripete una strage come quella di Ravenna.

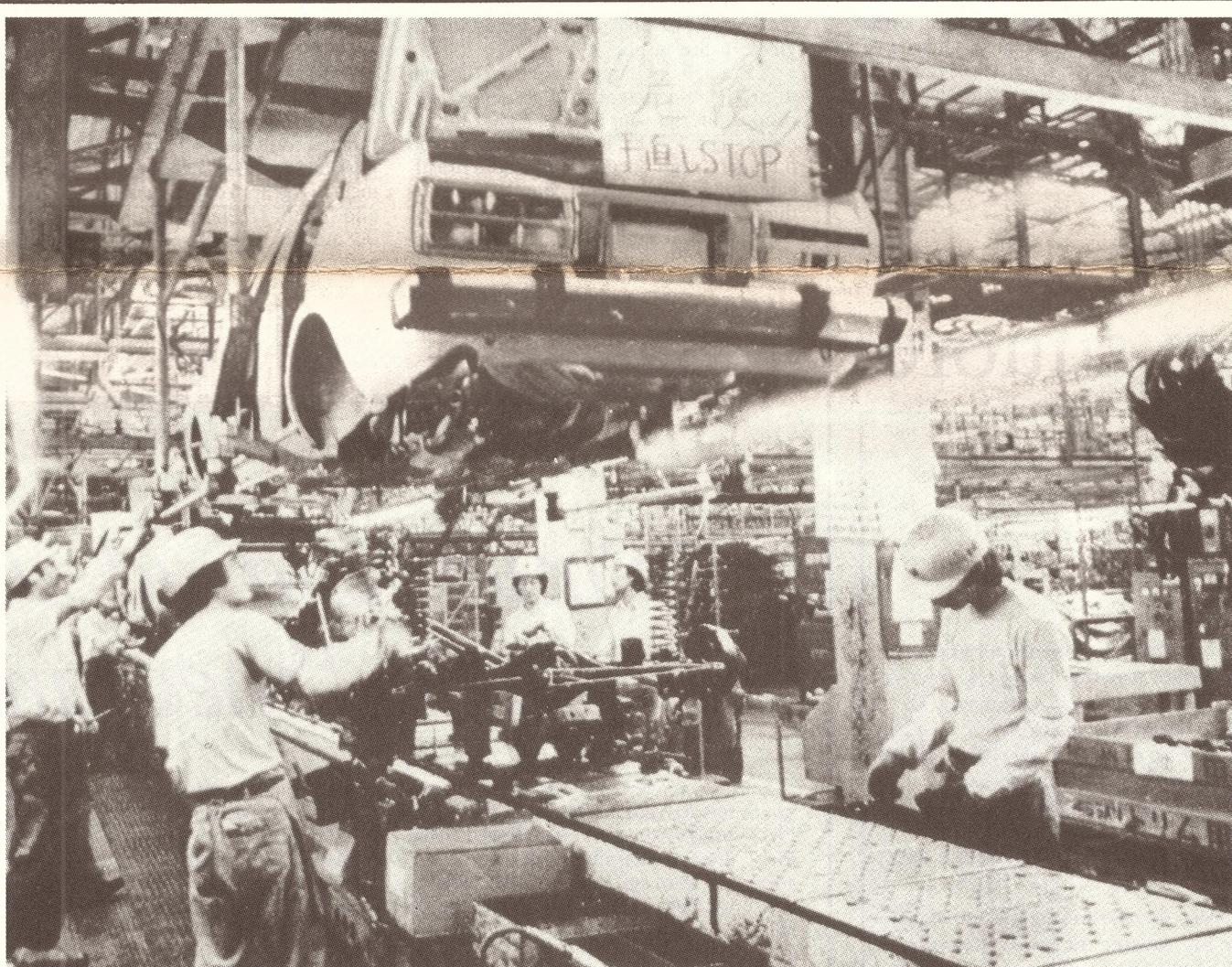
Perché non fanno notizia? Perché non si arriva alla logica deduzione che in questo avanzato paese "ogni giorno si muore

di sfruttamento"? L'alibi è noto: l'opinione pubblica ha una radica predisposizione alle disgrazie spettacolari, i casi singoli, la strage diluita nella quotidianità non impressiona nessuno. Per far sollevare gli occhi dal piatto ai nostri benpensanti gli operai devono morire per comitive, meglio ancora se nel lavoro nero, nei subappalti, in quella illegalità marginale che chiama sotto accusa al massimo una "carena di controlli", ma non lo Stato e la democrazia normativa sul lavoro salariato. L'immancabile "in-

dagine conoscitiva su eventuali responsabilità" renderà più circoscritto il caso, personalizzando responsabilità che sono invece di un intero sistema economico e sociale.

È il materiale ideale per il nostro cronista che può dare libero sfogo alla sua verità critica, può parlare di caporali, di condizioni di lavoro inumane, dei facili guadagni di piccoli imprenditori senza scrupoli. Può esibire una volta tanto la sua sincera indignazione, forte della nuova cultura della

(Continua in ultima pagina)



GIAPPONE - Catena di montaggio alla Nissan di Oppama

GIAPPONE contro USA

La guerra commerciale li porterà lontano

La guerra commerciale, il fusto ma ormai superato fenomeno del capitalismo che fino a qualche tempo fa economisti e teorici di sinistra relegavano tra gli eventi irripetibili della storia, ricompare oggi con evidenza sulle prime pagine, e non solo dei giornali economici.

Alcuni "veteromarxisti" az-

zardarono allora la possibilità che i primi sintomi della crisi economica potessero sfociare in un aggravarsi della concorrenza quale passaggio necessario verso una ridefinizione dei rapporti commerciali e militari tra stati.

Sono i fatti oggi a svelare la natura utopistica di tutte le teorie che individuano nella mul-

tinazionalizzazione del capitale la fine della concorrenza, del protezionismo e della autarchia.

Le illusioni vanno clamorosamente rovinando dopo l'annuncio delle sanzioni che si configurano sempre più come un progressivo embargo commerciale USA contro il fedele partner giapponese.

Articolo a pag. 7

Il Papa in Cile

La fede senza il mistero

Il generale disagio per la visita Cilenia del sommo Wojtyla non è dovuto solo al penoso calvario che questo turbolento paese gli ha riservato, e per i sinistri rapporti che la Santa Sede intrattiene con la dittatura militare, rapporti che peraltro la chiesa locale ha sempre amorevolmente coltivato.

Preoccupa forse di più che tutti abbiano potuto assistere, in "diretta mondovisione" al repentino decadimento di una immagine costruita pazientemente in questi anni proprio grazie al sapiente utilizzo del mezzo televisivo e al frenetico protagonismo del papa polacco.

Viene in luce che neppure un attore consumato e che può avvalersi delle più affascinanti coreografie di massa può

no riscatto non è di questo mondo mentre la chiesa deve continuare ad esserlo.

Magistrale iconografia, capace di giustificare la storica equidistanza della chiesa tra l'affamato e il suo affamatore, tra l'aguzzino e la sua vittima, entrambi inequivocabilmente figli dell'altissimo.

Ma quando un papa scende dal trono di Pietro e, scortato dalle autoblindate dei carabineros fende la selva delle braccia scarnite di disoccupati, baraccati e vedove del regime; quando dopo aver versato lacrime sulle vittime si intrattiene cordialmente con i loro carnefici, allora è ben difficile perpetuare il mito. L'immagine che resta, indelebile, è quella del corpulento uomo di stato che si affaccia al balcone col macellaio Pinochet per salutare gli squadroni della morte, travestiti da fedeli, nel cortile sottostante. Tra questi probabilmente ci sono tagliagole che Pinochet manda di notte con le facce dipinte di nero a prelevare dal letto gli scioperanti e gli oppositori più pericolosi.

È l'immagine del prete di famiglia che si lascia riprendere in ginocchio nella cappella privata di casa Pinochet a sgranciare preghiere con i più alti gerarchi del regime, forse per rinsaldare le comuni convinzioni antidivorziste.

È ancora l'immagine di una movimentata messa celebrata in piazza tra fumi d'incenso candelotti lacrimogeni e manganelle.

"Condanniamo ogni violenza... affermiamo il primato dell'uomo!". Come suonano lucidamente di parte parole che in altre circostanze potevano passare inosservate nelle pieghe di un linguaggio retorico e vago.

Qui la polizia stà sparando sui baraccati che manifestano violentemente contro il regime: decine di feriti, un ragazzo è colpito a morte.

Il primato dell'uomo Pinochet e dei borghesi che rappresenta è sicuramente "affermato", la violenza degli sfruttati "condannata". Queste le immagini in diretta, ma non si può ridurre il tutto al provinciale esibizionismo del prete polacco abbagliato a tal punto dalla potenza dei media occidentali da non cogliere il carattere di arma a doppi taglio.

Probabilmente per capire le ragioni di questo santo attivismo occorrerebbe spiegare gli effetti sulle banche vaticane del calo del saggio di profitto in fase di recessione mondiale e di insolvenza dei pagamenti internazionali. Quali nuove tariffe bisognerà stabilire con i paesi minacciati da nuove tensioni sociali in cambio di una fede fondata sulla rassegnazione?

Forse anche a Wojtyla sarà sorto il dubbio se non sia meglio chiudersi nella cattedrale; il soporifero mistero della fede si lacera miseramente quando gli sfruttati già si contrappongono al potere con la lotta e non con la preghiera. Ma il sommo Wojtyla è il pontefice della crisi e non può sottrarsi al suo destino: solleva il lembo della sua toaca per non sporcarla di sangue e volge altrove i suoi passi, verso le dittature dell'est per incamerare nuove decime, telecamere al seguito.

Se. S.

Corrispondenze
dalle fabbriche

PAGINE 2-3

FALCK Unione

Il movimento sotterraneo

SESTO S. GIOVANNI — Le grosse ri- strutturazioni di questi anni hanno scava- to un solco tra gli operai e le loro rappre- sentanze ufficiali; i continui accordi fatti sulla pelle dei lavoratori li hanno fatti maturare e li hanno resi estremamente preve- nti su ogni novità che si cerca di far passare.

Un esempio di ciò è verificato con l'in- truzione delle nuove turnazioni che ri- guardano circa la metà degli operai dell'acciaieria.

Dopo circa un mese di trattative tra la direzione e il CdF della Falck Unione, ve- niva raggiunto un accordo che prevedeva 12 ulteriori sabati lavorativi, di fronte a una sola domenica in meno.

Nel reparto si sviluppava subito un grosso dibattito che sfociava in una presa di po- sizione tramite un manifesto firmato "Al- cuni lavoratori della SQ C", affisso nelle cabine dell'acciaieria, in mensa e in spo- gliatoio, che invitava i lavoratori a par- cipare alle assemblee, a respingere l'accordo e a sostenerlo un calendario più favorevole.

Il comunicato faceva nascere non poche polemiche fra gli operai e i delegati, alcu- ni dei quali si ritenevano particolarmente offesi per una frase che affermava: "evidentemente per qualche membro del CdF hanno più importanza gli interessi dell'a- zienda che le reali condizioni in cui si tro- veranno poi i lavoratori".

È in questo clima che si è svolta la prima assemblea (SQ D) a cui partecipavano anche operai delle altre squadre "per con- trollare".

Al termine dell'assemblea, dopo molti interventi, tutti molto critici sia verso l'accordo che verso il CdF, si passa alla votazione: favorevole un delegato, membro dell'esecutivo, contrari 72 operai. Il CdF non considera valida la votazione "perché non tutti hanno votato", si rifà la votazione: il solito delegato favorevole, 78 operai contrari.

Il giorno dopo assemblea della SQ C alle ore 8,30; gli interventi sono talmente polemici che il CdF ritira la proposta di ac- cordo senza neanche metterla in votazio- ne. Le assemblee delle squadre A e B si svol-

gono più o meno sugli stessi toni. A questo punto il CdF deve tornare in direzione per cercare un altro tipo di ac- cordo, che riesce ad ottenere nel giro di qualche giorno, e che prevede la riduzione di 9 domeniche lavorative in un anno, in cam- bio di 11 sabati in più.

Questo calendario, evidentemente più fa- vorevole del precedente, non soddisfa pe- rò gli operai; nelle assemblee molti inter- venti avevano chiesto l'inserimento della riduzione di orario conquistata nei prece- denti contratti, e molti operai vorrebbero che fosse applicata.

Ma il CdF non può rischiare che anche questo calendario venga respinto dalle as- semblee; mobilita i suoi uomini in reparto, fa pressione sui delegati meno allineati (con scarsi risultati), espone un comu- nico in cui condanna la presa di posizione degli operai della SQ C e passa subito a fare una nuova tornata di assemblee.

Quando torniamo al lavoro, dopo i due giorni di riposo, ormai i giochi sono fatti; troviamo esposti i programmi delle assem- blee: le altre 3 squadre le hanno già svolte e le voci che circolano dicono che la mag- gioranza dei lavoratori ha già accettato.

Andiamo in assemblea e ci viene presen- tato il nuovo calendario da approvare, ap- pena il tempo di studiarlo e sono già aperti gli interventi; anche questa volta le cir- tiche verso il CdF sono forti. Si passa alle votazioni: 57 operai sono contrari, nessun favorevole e alcuni astenuti.

I conti complessivi danno per tutta l'acciaieria 126 favorevoli e 85 contrari, alcu- ni operai mettono in dubbio la capacità del CdF di fare i conti, ma ormai è fatta.

Il nuovo calendario da 4 a 3 squadre com- porta evidentemente lo scioglimento di una squadra nelle due piazze interessate (circa quaranta operai), che verranno utilizzati per rimpinguare altre piazze di lavoro, ormai cronicamente sotto organico. Guarda ca- so gli operai spostati fanno quasi tutti parte della squadra C, cioè quella che più si è bat- tuta in tutta questa vicenda.

Un operaio della Falck Unione

FALCK Arcore

In fabbrica si muore

DI FALCK SI PUÒ MUOIRE

Lavoratori, lunedì 2 marzo 87 alla Falck di Dongo, è avvenuto un gravis- simo infortunio che ha coinvolto il lavoratore Montini Pietro, a segui- to di questo infortunio nella giornata di martedì 3 Marzo alle ore 9 il lavoratore è morto. Aveva 38 anni, lascia la moglie e 2 figli.

L'infortunio è stato causato da un riduttore di pressione applicato su una bombola di ossigeno che al momento della apertura della stessa, è stato sparato colpendo con violenza alla testa il lavoratore.

Non si può certo parlare di fatalità in quanto il riduttore era tarato per pressioni di 10/16 atm. MENTRE LA PRESSIONE DELLA BOMBOLA SU CUI ERA APPLICATO RAGGIUNGEVA LE 150 ATM.

Questa tragedia è una delle conseguenze che, assieme al taglio dei salari ai 3 milioni di disoccupati, all'aumento dei suicidi di operai in Cassa Integrazione, si stanno abbattendo sugli operai in questi anni di politica dei sacrifici per la salvezza della economia nazionale, tanto cara ai padroni, al governo e ai dirigenti sindacali.

Il taglio dei salari, l'aumento dei prezzi spingono gli operai a fare più ore di lavoro. Aumenta la stanchezza, aumentano i ritmi, aumentano così anche le cause degli infortuni. La paura dei licenziamenti e la accresciuta concorrenza tra i lavoratori ci costringe ad andare in fab- brica ammalati o in cattive condizioni fisiche, a curarci meno.

Gli aumenti di produttività, accompagnati alla diminuzione degli organi- ci hanno prodotto un notevole peggioramento delle condizioni materiali di lavoro, un aumento della nocività a danno della salute degli operai.

CHI È ANDATO IN GALERA PER LA MORTE DI QUESTI LAVORATORI?

NESSUNO, SONO STATI TUTTI "FATALI INCIDENTI". Al massimo per i casi più sporchi e evidenti una manciata di milioni alla famiglia dello scomparso è bastata a salvare qualche industrialotto. Nella maggioranza dei casi saranno chiamati a testimoniare in pretura schiere di capi e capetti, ben istruiti dalle direzioni aziendali, che sicuramente risulteranno estranei ad ogni responsabilità per l'infortunio.

Le indagini possono concludersi come solitamente si chiudono le inchieste sugli "incidenti" sul lavoro e presto un nuovo dramma cancellerà quello vecchio senza che nulla cambi.

La realtà di questi infurtuni e delle malattie professionali la possiamo spiegare solo in questi termini: aumento dello sfruttamento.

LAVORATORI... LE MORTI... SUL LAVORO SONO LA CONSEGUENZA DI UN MODELLO PRO- DUTTIVO CHE PREVILEGIA IL PROFITTO DEI PADRONI ANCHE A COSTO DELLA VITA DEI LAVORATORI. DOBBIAMO BATTERCI PER MIGLIORARE LE NOSTRE CONDIZIONI DI LAVORO E RIDURRE AL MINIMO I RISCHI. SOLO COSÌ ONOREREMO I NOSTRI COMPA- GNI MORTI SUL LAVORO.

BG 9/3/87

COLLETTIVO OPERAIO FALCK AKCORE

ALFA LANCIA Pomigliano d'Arco

Un risanamento contro gli operai

Pomigliano d'Arco — Tra azienda e sindacato si sta definendo in questi giorni la campagna di "risanamento" per l'Alfa. Chi poteva nutrire qualche dubbio per le pa- role suadenti spese dalla FIAT all'epoca della trattativa con l'IRI può eliminarli. La cura è quella solita: ristrutturazione ed au- mento della produttività, a cui si aggiungono il piglio originale dello stile FIAT.

La questione in sintesi è questa: negli stabi- limenti di Arese e Pomigliano la produt- tività deve essere aumentata del 35-40%. Come? Attraverso il taglio dei tempi di la- voro diretti e accorpati e attraverso l'eli- minazione della saturazione massima che è oggi del 94% per portarla al 100%, ri- duendo le pause riposo. La produttività dovrà aumentare per singolo addetto fer- ma restando l'attuale produzione.

L'equazione è abbastanza semplice: molti operai dovranno andarsene. In questa otica gli stessi "gruppi di produzione" di- ventano antiquati. Inventati dal sindacato e da Massacesi, "i gruppi di produzione" servirono, all'inizio degli anni 80 ad aumentare la produzione con un aumento radicale della produttività. Mansioni prima svolte da singoli operai in un processo a "ciclo continuo", furono affidate a squa- dre intere di operai che lavoravano a "isola". Il trucco consisteva nel fatto che gli operai interessati a questo tipo di lavorazione si trovarono a dover cumulare diverse mansioni in cambio del passaggio dal 3° al 4° livello. La "professionalità" tanto de- cantata dal sindacato si ridusse all'accor- pamento di diverse mansioni deprofes- sionalizzate in cambio di una decina di migliaia di lire in più.

A Pomigliano l'applicazione dei "gruppi di produzione" significò l'aumento della produzione del doppio, da 300-400 auto al giorno si passò a 700-800. Nello stesso tempo il numero degli operai si assottigliò drasti- camente: la manodopera complessiva si ri- duce da 16.000 a circa 9.000.

All'epoca il sindacato fece passare tutto questo come una "conquista storica". Gli operai dopo averli bocciati nelle assem-

blee e lottato anche duramente contro la loro applicazione, furono costretti dai ri- catti e dalle minacce ad accettarli. D'altra parte la loro applicazione non eliminò la lavorazione a catena e fu soltanto settoriale. Oggi con l'incalzare ulteriore della crisi tutto questo non basta più. Bisogna rimescola- re di nuovo le carte e ridefinire l'organiz-

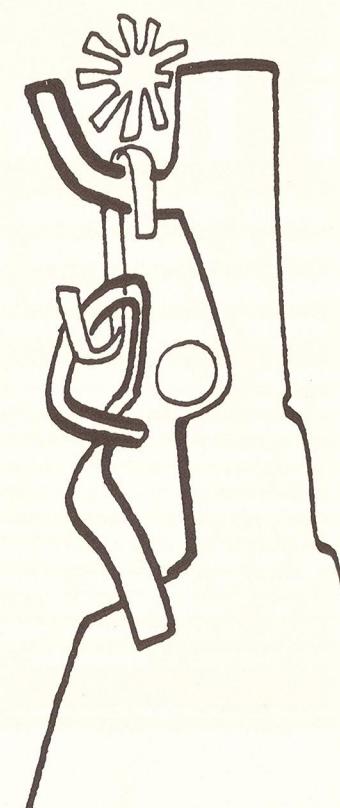
maggiormente trovarono applicazione i "gruppi di produzione".

All'inizio degli anni 80 il numero dei suoi addetti passò da 26 a 21, oggi dovrebbe es- sere ulteriormente ridimensionata passando da 21 a 15. Gli operai meno capaci dovreb- be lavorare su un turno centrale, quelli dotati di maggiore destrezza, divisi sui due turni del mattino e del pomeriggio, li aiu- terebbero a produrre ai livelli richiesti. La produzione non diminuisce ma an- che aumentare e per qualcuno si è salva- guardata anche la professionalità.

In questa situazione la posizione del sindacato può apparire incomprensibile. Esso ha accettato completamente la richiesta di Agnelli sugli aumenti di produttività. Si può dire che è stato esso stesso a sollevare il problema per primo attraverso qualche suo "autorevole" esponente. E ora, per la posizione assunta da qualche sua compon- ente, rischia di andare all'aria l'"affare" per questioni secondarie, di forma. La ra- gione fondamentale di questo atteggiamento è da ricercare nel fatto che il sindacato in questa trattativa difende essenzialmente se stesso (e in modo poco "unitario"). Se la ristrutturazione deve passare (e su questo non c'è nessun dubbio), essa deve passare con il suo avvallo. Agnelli non può ripetere l'esperienza di Torino dell'82 che ha portato alla sparizione del sindacato dalla FIAT. Sull'Alfa il sindacato si gioca la sua già ridotta rappresentatività rispetto ai pa- droni.

Come si vede in tutto questo gli operai c'entrano poco. Per loro la farsa assume toni grotteschi quando, senza alternativa, seguendo il sindacato, sono costretti a di- fendersi nelle assemblee dell'87 quegli stessi "gruppi di produzione" che nelle assem- blee del 78 bocciarono. Schiacciati nella crisi, senza una organizzazione che ne difenda gli interessi, impauriti dalla minaccia della disoccupazione, in questa farsa, che per loro è una tragedia, possono solo coprire il ruolo delle comparse.

I compagni di Napoli



ALFA LANCIA Arese

Un'intervista ad un operaio delle "meccaniche"

Arese — La vertenza Alfa-Lancia sem- bra ormai arrivata alla fine. Da quando la FIAT soffrì l'Alfa alla Ford, i dirigenti della FIAT dissero chiaramente che occorreva adeguare l'Alfa agli standard della casa tor- inese. Al primo punto la FIAT ha posto la necessità di recuperare un "gap" di pro- duttività con le altre fabbriche del gruppo, scarto che a giudizio della Fiat si aggira sul 37,5%. Ma la vertenza all'Alfa ha visto spesso contrapposti la Fiom nazionale e quella locale, la FIM di Tiboni e quella nazionale. Per dare con più chiarezza ciò che è successo in questi mesi in fabbrica abbiamo intervistato un operaio delle meccaniche.

Alle meccaniche quale differenza c'è stata tra il normale lavoro in linea ed i gruppi di produzione?

Prima dei gruppi di produzione, la ro- tazione su diversi posti di lavoro era limitata. Era il capo che alle volte si spostava da una macchina all'altra, ma in pratica era fisso. Per le macchine c'era il manova- le addetto alle pulizie e gli operatori (4° li- vello) che intervenivano per manuten- zione sulla macchina, cambio di utensili, ecc. Con i gruppi di produzione l'operaio do- veva imparare a lavorare su tutte le ma- chine (la motivazione dei sindacati e dell'azienda era legata alle qualifiche). Intanto vennero eliminati sia il manovale che gli operatori. In pratica se prima l'operaio ad- detto alla macchina stava fermo durante l'intervento dell'operatore, dopo, questo tempo morto era eliminato.

Con l'accordo dell'81 si arrivò ad una saturazione del 94%. Ma pur potendo ruo- tare, anche alle meccaniche, il processo di organizzazione del lavoro in linea non venne a cadere. L'operaio poteva occupare più posti della linea. La rotazione e la responsi- bilizzazione del gruppo rispetto alla pro-

duzione rappresentò un grande passo in avanti della produttività. La proposta della FIAT non è quindi rimettere il lavoro in linea o catena, questo non è mai scomparso, ma in talune lavorazioni evitare le rotazioni generalizzate e ristabilire il posto fisso. Quindi dove non rende quanto vuole la FIAT levarlo di torno. La lavorazione a catena, che ne dicono i giornali, all'Alfa c'è sem- pre stata.

Ritieni che con gli aggiustamenti voluti dalla FIAT si potrà aumentare la produt- tività?

Tutto è possibile. La contrattazione sui tempi di lavoro non esiste più. L'azienda stabilisce i tempi come e quando vuole. Il ricatto della cassa integrazione e quindi del di- vido di dove il gruppo funziona lasciarlo stare, là dove non rende quanto vuole la FIAT levarlo di torno. La lavorazione a catena, che ne dicono i giornali, all'Alfa c'è sem- pre stata.

Gli operai hanno partecipato agli scioperi?

Ho detto prima che l'opposizione degli operai rispetto all'aumento di produttività è netto. Questo si sente molto nelle li- nee di montaggio che hanno fatto anche degli scioperi spontanei. Certo che i sindacati in fabbrica hanno continuato a per- dere consensi. Le stesse differenze tra i vari sindacati sono servite a non dare una chiarezza di riferimento. Prima la Fiom a di- fendere a spada tratta i gruppi di produzione, la Fiom disponibile a conces- sioni a patto di salvare l'occupazione, ma quando sono stati dati un minimo di obiettivi

chiari gli scioperi sono riusciti. Gli operai sono preoccupati, sanno di fronte Agnelli arrogante e duro, ma se c'è un minimo di chiarezza sugli obiettivi rispondono.

Qual'è il problema dell'occupazione all'Alfa?

Durante il primo incontro Fiat-Sindacati, la FIAT dichiarò che il gruppo Alfa-Lancia aveva 34 mila addetti che dovevano essere portati a 28.000. Ma dopo da 28.000 sono diventati 24.000. In pratica si capisce che gli operai occupati saranno quelli che gli servono. Attualmente ad Arese siamo an- cora in 1.200 in C.I. Che gli occupati di- minuiranno non ci sono dubbi. La direzione ha iniziato sin dal primo momento ad of- frire a chi ha più di 50 anni la possibilità di licenziarsi. È evidente che anche all'Alfa avverrà quello che è successo a Torino.

Perché i sindacati in fabbrica hanno di- verse posizioni?

Tiboni dice che sulla base delle vertenze dopo l'accordo dell'81 loro, sostenendo le cause in tribunale, hanno recuperato iscritti. Quindi la FIM era più disponibile sui gruppi di produzione e più rigida sull'occupazione. La Fiom invece punta- va in un primo tempo tutto sul mantenimento dei gruppi. Certo che i sindacati di fabbrica debbono stare un po' più a sentire l'umore degli operai. Ad esempio la FIOM durante le trattative chiedeva la so- spensione per poter discutere con i de- legati. Non con il CdF, ma con i delegati FIOM. Oggi in fabbrica ogni sindacato di- scute con i suoi delegati. Non c'è più nes- suna unitarietà. C'è stata un'unica assemblea generale, c'erano molti delegati che sono anche intervenuti.

NOVARA Filati

Lotte, risultati e giudizi sul contratto dei tessili

NOVARA — Anche il contratto dei tessili è stato firmato dal sindacato. Dopo 8 mesi dalla scadenza del vecchio contratto, con 26 ore di sciopero di media (qui alla Novara Filati 18 ore) si è concluso un contratto che, a detta dei sindacalisti, doveva portare ad una svolta nei rapporti tra padroni e sindacato. Vediamo cosa è stato firmato.

Salario

La richiesta media era di L. 110.000 di aumento per 3 anni. Si è ottenuto una media di L. 95.000 naturalmente scaglionati.

Prendiamo l'esempio del 2° livello (la categoria più numerosa dove vi sono più della metà dei lavoratori tessili) a fronte di una richiesta di L. 90.000 si è ottenuto: L. 80.000 così scaglionati — L. 30.000 dal 1-4-87, L. 30.000 dal 1-5-88, L. 20.000 dal 1-1-90.

Per il ritardo del contratto è prevista una Tantum di L. 100.000 in due scaglioni, L. 40.000 a marzo 87, le altre L. 60.000 a giugno 87.

Orario di lavoro

Confronto direttamente le richieste di riduzione di orario con quello che si è ottenuto:

	Richieste	Ottenute
Giornalieri	56 ore	16 ore
Turnisti	60 ore	16 ore
Turnisti 6x6	42 ore	6 ore
orario a 36 ore.		

Le riduzioni si applicano a partire dal 1-1-90.

Inquadramento professionale

La richiesta era che entro 18 mesi dalla firma del contratto si dovesse aprire delle vertenze aziendali che obbligatoriamente dovessero discutere ed ottenere nuovi passaggi di categoria per sfoltire il 2° livello, troppo affollato di operai.

Niente di tutto questo c'è nel nuovo contratto, è stata creata solo una commissione paritetica nazionale per discutere su nuovi profili professionali da inserire nel manionario, tutto qui.

Una lunga tiritera sui quadri e sul modo di tutelarli meglio — gli verrà dato un aumento aggiuntivo di L. 60.000 con assorbimento del superminimo del 50% — inoltre al quadro si applicheranno le stesse norme contrattuali degli impiegati.

Vi sono poi una serie di nuove norme, una in particolare riguarda il periodo di prova per i nuovi assunti, che viene raddoppiato; per il 2° livello da 2 settimane a 1 mese, per il 3° livello da 3 settimane a 1 mese e mezzo, e così via.

Quota di partecipazione alle spese del rinnovo contrattuale. Con la paga di giugno verranno trattenute L. 30.000 per i non iscritti al sindacato o L. 15.000 per gli iscritti. Queste somme andranno ai sindacati, chi non volesse dare questi soldi ha tempo 5 giorni dopo la distribuzione della paga per comunicare che non vuole aderire a questa sottoscrizione. Ma intanto la trattativa gli è stata fatta e dovrà aspettare 1 mese per averla indietro.

C'è poi la prima parte del contratto quella riguardante il sistema delle informazioni, su cui non vale la pena soffermarsi, c'è solo la creazione di due o tre commissioni o osservatori nazionali.

Durata del contratto: 1 Aprile 1987 — 31 Dicembre 1990.

Che giudizio darne

Intanto c'è da dire che anche questa volta si è usato il solito vecchio trucco per far sembrare vittorie delle sonore batoste.

Nel nostro contratto aziendale per esempio avevamo chiesto una certa cifra di aumento per 2 anni, si è ottenuto l'80% di quella cifra, ma per un contratto di tre anni.

Così anche nel contratto nazionale, invece che 3 anni, dura esattamente 4 anni e mezzo; dalla scadenza, giugno 86, fino al 31 dicembre 1990. Il sindacato è soddisfatto dei risultati: cosa vuoi che sia un ritardo di 1 anno e mezzo!

Non parliamo poi della riduzione di orario e della professionalità. Sono 10 anni che ce la mettiamo con la riduzione di orario per salvare l'occupazione, con 6 ore o 16 ore di riduzioni che occupazione si può creare? Per la professionalità, poi, le cose sono al punto di prima; era su questo punto che si potevano ottenere facili vittorie, diceva il sindacato, bastava dimostrare al padrone, col ragionamento e con la logica, che alcuni lavoratori del 2° livello avevano acquisito una nuova professionalità, perché facevano lavori più complessi, e il padrone avrebbe accettato chissà quali passaggi di categoria.

Invece niente, perché il padrone non ascolta la ragione, ma ascolta ben altre cose, è solo la forza che gli operai mettono in campo che il padrone ascolta, e con 20 ore di scioperi figuriamoci che forza gli abbiano fatto vedere. Intanto, invece dei passaggi di categoria oltre il 2° livello, in fabbrica si vedono sempre più giovani con contratti-formazione lavoro che per un anno e più lavorano come gli altri, ma sono pagati molto bene.

Si è discusso per anni su professionalità e riduzioni di orario per distogliere i lavoratori dal richiedere più soldi sul salario.

Ai lavoratori che dicevano che l'aumento salariale richiesto era poco, il sindacato diceva che nella bozza c'era molto di più, ora si vede che era tutto un diversivo; non solo, ma anche sul salario abbiamo ottenuto molto meno del richiesto, per l'86 non c'è niente e l'ultimo scatto per 20.000 lire è addirittura nel 1990, tra 3 anni.

Ecco che allora il sindacato tira fuori la giustificazione: "visti i tempi di crisi, la disoccupazione ecc. questo è il massimo che si poteva ottenere". Infatti, per non danneggiare troppo la produzione si sono organizzati gli scioperi in modo da causare meno danni e con un massimo di 8 ore al mese.

Quindi cosa potevamo aspettarci di meglio da questo contratto?

Ma, visti i risultati, quello che ha fatto incavolare di più i lavoratori è stata la pretesa del sindacato di volere una sottoscrizione di 30.000-15.000 lire con il tentativo furbesco di forzare la volontà dei lavoratori, prima facendo fare la trattativa sulla busta paga, per poi costringerli a riempire il modulo per farsi rendere indietro. Ma con questi vecchi trucchi è sempre più difficile ingannare i lavoratori.

Qui alla Novara Filati la campagna contrattuale è stata vissuta con molta sfiducia, nella consapevolezza che tanto il sindacato fa comunque quello che vuole. Mentre nei turni giornalieri, nonostante le critiche e le arrabbiate, gli scioperi sono riusciti, nel turno di notte c'è stata ribalta aperta.

Si è cominciato con l'assemblea di presentazione della piattaforma, le critiche per le richieste sono state molte, il sindacato ha chiesto che si votasse e questa volta una buona metà del turno non ha votato contro, mentre gli altri non hanno votato.

Le polemiche sono continue quando è stato il momento di fare gli scioperi, prima per il ritardo con cui venivano indetti e poi per il modo in cui andavano fatti.

Il primo sciopero, dopo 6 mesi dalla scadenza del vecchio contratto, è stato indetto a fine turno, le ultime due ore; c'è stata la sollevazione del turno, già gli scioperi erano pochi, figuriamoci farli così blandi, la richiesta era di fare le mezze ore di sciopero all'interno dello stabilimento, scioperi a scacchiera, i più scaglionati possibile.

Il sindacato rispondeva che non era giunto il momento, bisognava che maturassero chissà quali condizioni.

Di fronte alla palese volontà di non voler accelerare la lotta, di fronte al sindacato che non voleva fare sul serio, i lavoratori del turno di notte rispondevano, e in maggioranza non aderivano agli scioperi. Solo quando si è proclamata una giornata intera di sciopero, il turno di notte ha aderito, più per stare a casa a riposo che per essere d'accordo a questi scioperi-vacanza.

Nel consiglio di fabbrica e tra i sindacalisti è sorta subito molta polemica; i lavoratori del turno di notte venivano additati come tutti crumiri, criticati perché volevano imporre a tutta la fabbrica il loro punto di vista sugli scioperi. «Sono tutte scuse per non voler scioperare», ci veniva detto; si faceva finta di non capire quale fosse realmente il problema.

Il turno di notte aveva già dimostrato svariate volte, e soprattutto nell'ultimo contratto aziendale, che non voleva fare sciopero.

Un operaio della Novara Filati

STAVOLTA ANCHE UN REFERENDUM

Nei prossimi giorni si svolgerà il referendum per approvare o no il nuovo contratto.

Questo referendum è visto da molti lavoratori come una inutile sceneggiata. E' il sindacato che ha voluto questo referendum, proprio per poter andare in giro a dire che siamo noi i lavoratori favorevoli a questo contratto.

Nelle assemblee svolte molti hanno criticato il contratto, altri pur essendo contrari non si sono espressi, sono convinti che è inutile ribellarsi perché il sindacato alla fine fa quello che vuole.

Ma il sindacato fa quello che vuole anche perché noi operai siamo disorganizzati e divisi.

Questo contratto è una ulteriore arretramento delle nostre condizioni di vita. Il nostro salario non è certamente salvaguardato, saremo costretti a tirare ulteriormente la cinghia. Il sindacato giustifica le stangate dei padroni, cerca di illuderci che questo contratto sia il migliore possibile, fa di tutto perché noi operai collaboriamo in silenzio al superamento delle attuali difficoltà dell'economia nazionale.

Questa società per funzionare bene ha bisogno di operai che lavorano come matti per produrre profitti adeguati, agli investitori di denaro, ai capitalisti e governanti vari. In certi periodi come in questo il mantenimento di alti profitti contrasta, impedisce un ulteriore sviluppo della società. Ecco perché nonostante in questa società la ricchezza scorre a fiumi per noi operai c'è solo un duro lavoro mal pagato oppure la disoccupazione. Collaborare all'uscita dalla crisi per noi significa peggiorare le nostre condizioni di vita perché è solo sulla pelle degli operai che i nostri padroni mantengono alti i profitti.

Non dobbiamo sopportare più e ribellarcisi al peggioramento del nostro tenore di vita; il sindacato ci chiede di approvare il contratto con un referendum.

PARTECIPIAMO ALLA VOTAZIONE — RESPINGIAMO IL CONTRATTO

VOTIAMO NO

Un operaio della Novara Filati

Contratti di formazione lavoro

Manodopera giovane a basso costo

Rivendicati e attuati dapprima dalla Confindustria, come mezzi per regolare il mercato della forza-lavoro, trasformati in legge (n° 863 del 19 dicembre 1984) come strumento per l'avviamento al lavoro dei giovani disoccupati, i contratti di formazione e lavoro stanno conoscendo un momento di vero boom.

Dopo l'applicazione nelle imprese private è arrivato il momento delle imprese a partecipazione statale. Nel settore metalmeccanico pubblico fra Intersind e Fiom - Fim - Uilm è stato sottoscritto un accordo sui contratti di formazione e lavoro contestualmente alla forma per il rinnovo del contratto nazionale. Ma quanti sono i lavoratori interessati e quali le condizioni di lavoro?

Analizzando i dati ufficiali, si scopre che i lavoratori avviati al lavoro con i contratti di formazione e lavoro nel 1986 sono stati 236.930, con un incremento, rispetto all'anno precedente, di 123.496 unità, pari al 118,5%.

Di questi lavoratori, 141.945 (59,9%) sono uomini e 94.985 (40,1%) donne. Il livello di scolarizzazione è così composto: 148.987 (62,9%) hanno frequentato la scuola dell'obbligo, 83.484 (35,2%) sono diplomati, 4.459 (1,9%) laureati.

Dai dati relativi al 1984 rileviamo che, nei giovani assunti con questi contratti, il 73,25% è composto da operai e il 26,75% da impiegati.

Nel solo settore industriale, nel 1986, secondo Carlo Patrucco vicepresidente della Confindustria, sono state assorbite 145.000 unità, e per quanto riguarda i rinnovi dei contratti scaduti, limitandosi ai soli dati della Lombardia, la media si aggira sul 67% dei contratti stipulati.

Per quanto riguarda un altro aspetto della legge, i contratti di solidarietà previsti dagli art. 1 e 2, il numero dei lavoratori che nel 1986 sono stati interessati, è stato, a livello nazionale, di 6.062 unità.

Nelle dichiarazioni della Confindustria e del governo i contratti di formazione e lavoro erano stati presentati come mezzi per l'avviamento al lavoro dei giovani disoccupati, specialmente al Sud, in realtà si è verificato esattamente il contrario.

Dai dati forniti dal Ministero del Lavoro, relativi al 1985, risulta che i giovani avviati al lavoro furono 109.000, di cui il 62% è stato assorbito dall'Italia del Nord, il 31% dal Centro e il 7% dal Sud.

Come si vede, il contratto di formazione e lavoro sembra diventare lo strumento preferito dai padroni per le nuove assunzioni; per capirne le ragioni bisogna andare alle condizioni di lavoro e salariali e soffrirne, anche se brevemente, su due punti dell'accordo raggiunto fra Fiom - Fim - Uilm e Intersind che dovrebbe tutelare maggiormente i lavoratori interessati. Esso prevede: sul periodo di prova "4 setti-

mani di prestazione effettiva per i contratti fino a 12 mesi", e "due mesi di prestazione effettiva per i contratti di durata sino a 24 mesi", contro i 12 giorni di prova di un operaio generico (26 giorni per le categorie operaie più alte) o il mese di un equiparato assunto a tempo indeterminato (per gli impiegati è di due mesi).

Sull'inquadramento e trattamento retributivo, esso precisa che: "Ai giovani assunti con contratto di formazione lavoro verrà riconosciuto un trattamento retributivo corrispondente ai minimi tabellati e ai valori di contingenza. (...) La categoria di inquadramento non potrà essere inferiore per più di due livelli alla categoria spettante, in applicazione al contratto collettivo nazionale di lavoro" cioè per lo stesso lavoro un salario inferiore.

Con questo modo, viene fatta fuori l'assunzione di lista attraverso le graduatorie dell'Ufficio di Collocamento e si reintroduce la chiamata nominale. Con questi contratti i capitalisti hanno la facoltà e la possibilità di selezionare al massimo le assunzioni, ricattando sia i lavoratori a termine che quelli a tempo indeterminato, accendendo la concorrenza fra la classe operaia e mantenendo così al minimo i salari. Se a queste condizioni aggiungiamo gli altri vantaggi concessi ai padroni, come gli sgravi contributivi, (6 milioni annui per assunto) il salario d'ingresso e gli incentivi concessi dalle leggi regionali e da quella nazionale, si comprende quali interessi di classe tutela questa legge.

Ritorneremo sulle conseguenze che derivano dall'applicazione dei contratti di formazione e lavoro su scala più ampia, intanto vogliamo fare alcune prime considerazioni.

1) Come appare dai dati, si può constatare che l'introduzione degli incentivi ai padroni per assumere i giovani ha avuto, e sempre più avrà in futuro, effetti negativi sulla disoccupazione adulta, (la disoccupazione è passata dal 10,3% del 1985 al 11,1% del 1986).

2) La formazione è un aspetto secondario, perché l'aspetto prevalente è il lavoro.

3) Questo tipo di flessibilità è più funzionale al mercato e all'andamento del ciclo economico, permettendo assunzioni nei periodi di espansione e licenziamenti nei periodi di crisi, senza accollarsi i rischi traumatici che inevitabilmente si porranno.

4) Con questi contratti di formazione e lavoro si legalizza nel mercato della forza-lavoro una nuova figura di lavoratore che si differenzia sia dal lavoratore nero senza nessuna tutela, sia dal lavoratore assunto a tempo indeterminato, in quanto meno tutelato sindacalmente e meno retribuito.

5) Questo tipo di occupazione giovanile, invece di risolvere gli squilibri Nord-Sud li aggrava ulteriormente.

M.M.

SALVARANI

Sul CCNL legni e affini Favorevoli: nessuno, astenuti: nessuno Tutti contrari!

PARMA — Mercoledì, 25/3/87: è tempo di assemblee, alla Salvarani si vota l'ipotesi d'accordo del contratto nazionale. Si riunisce il reparto di assemblaggio. Un centinaio di operai occupano i posti della sala. L'oratore di turno illustra l'ipotesi d'accordo raggiunta in sede nazionale. Molte facce si incontrano chiedendo spiegazioni: la piattaforma iniziale è passata come un fantasma, nessuno l'ha vista né tanto meno approvata. Come al solito ci viene presentato una bozza su cui è già stato deciso tutto e che viene giudicata positivamente dal sindacalista. Sentiamo cosa dice.

1) **Salario.** 77.000 lorde scaglionate, al solito, in tre anni. Una tantum di 120.000 da ripartire in due "tranche", come compensazione per l'anno e mezzo di lavoro senza contratto. Tale somma sembra che non verrà corrisposta ai lavoratori in cassa integrazione.

2) **Si effettuerà la riparametrazione.** Il sindacalista ci mette tutta la sua buona volontà per convincere la platea. In questi anni — dice — gli impiegati hanno subito una decurtazione dello

Jugoslavia

Taglio dei salari scioperi operai

Scioperi e composizione dei partecipanti

Primi di marzo, dalla Jugoslavia giungono notizie di vasti scioperi, le astensioni più importanti si registrano attorno alle grandi città, Belgrado e Zagabria, dove più è sviluppata la produzione industriale. Vi è una prima difficoltà a reperire dati precisi, la stampa ufficiale ha problemi a definirli scioperi, si parla di astensioni. Poi d'un colpo arriva la notizia che il governo di Belgrado minaccia di far intervenire i carri armati se la rivolta non rientra. Gli scioperanti sono circa 20.000 e sono scesi in lotta contro una legge varata dal CEF (Consiglio esecutivo federale) che taglia i salari e li congela fino a giugno abbassando in un sol colpo il livello di vita di centinaia di migliaia di lavoratori.

Questi scioperi non sono i primi, secondo dati riportati da *La Voce del Popolo* (giornale in lingua italiana di Fiume) nell'85 vi furono 13 astensioni dal lavoro con 816 lavoratori interessati, 19 nell'86 con 2776 lavoratori interessati. Tenendo conto della "censura" imposta alle notizie sulle agitazioni operaie si può avere un'idea della fase ascendente degli scioperi e delle proteste che stanno avvenendo. Sempre dalla stessa fonte risulta che queste fermate si sono verificate integralmente nei comuni ad alta concentrazione operaia. Qui il peso delle misure sui salari si sono fatte particolarmente sentire rispetto ai comuni dove l'attività è prevalentemente turistica. Nei primi, nelle zone industriali, la popolazione operaia ha come unico sostentamento il salario, mentre nei centri più legati al flusso di turisti stranieri vi sono molti proventi extra che integrano i redditi percepiti.

All'interno della classe operaia il fenomeno degli scioperi si è ulteriormente differenziato. Coinvolti gli strati più direttamente legati alla produzione, di quei settori che lo stesso giornale citato definisce "a basso grado di accumulazione".

L'intervento economico del CEF

La regolamentazione della distribuzione dei redditi individuali prevedeva che le aziende non potessero superare quelli del III trimestre dell'86. Una specie di regolamentazione dei salari imposto centralmente. Di fatto le imprese, sotto la pressione salariale delle maestranze prodotta da un andamento dell'inflazione attorno al 100% hanno distribuito nei mesi di gennaio e febbraio e nello stesso 1986 redditi ampiamente superiori ai limiti prefissati anche se inferiori all'inflazione. Un esempio, a Fiume 53 aziende che impiegano 13.600 lavoratori lo scorso anno hanno distribuito globalmente l'importo di 5 miliardi 875 milioni di dinari oltre il limite consentito.

La legge d'intervento del 26 febbraio prevedeva non solo il ridimensionamento dei salari ma anche la restituzione degli aumenti ricevuti. Un terzo in aprile ed il resto entro giugno. Toccherà ai collettivi di gestione, i gruppi dirigenti aziendali, mettere a posto i conti tagliando i salari e riscuotendo i "debiti". La situazione è tanto più esplosiva perché le più esposte sono proprio le grandi fabbriche, a Fiume ad esempio sono direttamente interessate il cantiere navale di Kraljenica, la Vulkan, la fabbrica di Cordami ecc... Nel comune di Buia il provvedimento interessa 12 imprese industriali e organizzazioni di servizi sociali. Dal Cementificio, alla Casa di Salute Pubblica, la Digitron per citare le più importanti. Le correzioni delle paghe di febbraio vanno da un minimo dell'8% ad un massimo del 33% in meno.

Aristocrazia operaia e gruppi dirigenti aziendali

I provvedimenti in campo economico e di gestione delle imprese prese dal CEF hanno provocato anche una presa di posizione dei consigli Costiero Carsici del sindacato riuniti il 21 e 22 marzo presso Capodistria: essi hanno appoggiato i provvedimenti nelle parti che favoriscono le esportazioni. Come in ogni paese capitalistico anche qui i gruppi di aristocrazia operaia, la gerarchia superiore d'impresa si mobilita contro la concorrenza straniera ed appoggia ogni misura che sia funzionale a questa lotta. Per come sono organizzati in Jugoslavia i consigli di gestione e la funzione che in essi vi gioca il sindacato si può ritenere che le posizioni scaturite dalla riunione rappresentino effettivamente gli interessi dei gruppi dirigenti aziendali e la gerarchia di fabbrica; infatti oltre ad appoggiare i provvedimenti per le esportazioni hanno condannato gli interventi amministrativi non in quanto riducono il livello di vita degli operai ma perché le misure adottate non tengono conto dei risultati produttivi delle singole imprese,

"pongono tutti i fattori economici sullo stesso piano e non premiano la corretta gestione della produzione": cioè loro stessi.

Hanno anche espresso le classiche critiche al fatto che si colpiscono solo alcuni segmenti di consumo senza intaccare il bilancio federale. La solita vecchia storia delle spese sociali da ridimensionare.

Il dietrofront

L'onda di scioperi e le resistenze espresse dai diversi gruppi industriali tramite i consigli di gestione hanno imposto alcuni ritocchi alla legge. Si è cercato di calmare dapprima le acque mettendo sotto controllo una serie di prezzi (circa 90 mila prodotti) ma l'operazione è fallita in pochi giorni, l'inflazione ha spinto i prezzi verso l'alto. A questo punto si è dovuto scegliere quali fabbriche o organismi avevano effettivamente elevato la produttività e riconoscere a questi la legittimità di elevare un minimo i salari. Il ragionamento si è poi esteso e si è convenuto di dividere i settori in due grandi gruppi e riconoscere a chi ha un ciclo lavorativo più lungo tempi più elastici di riferimento per stabilire la distribuzione dei redditi. Così per questi settori il conteggio non si fa più sugli ultimi tre mesi dell'anno trascorso ma sulla media di mesi più favorevoli.

I settori beneficiati saranno quelli turistico alberghiero, la cantieristica e la produzione di impianti ed attrezzature per il settore energetico ecc... rimangono fuori la produzione di mezzi su rotaie, materiali per l'edilizia, ceramiche, ecc... I settori industriali più legati al mercato estero hanno ottenuto il risultato voluto. Agli operai è rimasto il taglio dei salari.

Non è finita

Passata la bufera il dibattito che ha preso posto negli organi di stampa si sta svolgendo sul come rapportare strettamente reddito e produttività — che è un modo dolce di dire salario e profitto —, livelli di sfruttamento e saggi di accumulazione. La storia non è finita, la crisi del mercato mondiale si fa sentire anche in Jugoslavia che ha sempre puntato sulle esportazioni sia verso i mercati europei che verso l'Est. Ai tagli dei salari si aggiunge in questi giorni un altro problema: la chiusura delle aziende che vengono definite "improduttive" e quindi gli operai eccedenti da aggiungere ad un milione di persone in attesa del primo impiego.

E.A.



4

Cooperative, cooperazione e sfruttamento

Un quadro del rapporto fra Consiglio di amministrazione, soci e lavoratori impiegati

Cominciamo dai numeri, 25 mila miliardi di fatturato, 4 milioni di soci. Struttura economica e finanziaria da vera e propria holding. Tutto ciò autorizza a collocare la Lega delle cooperative nel drappello di testa del made in Italy: tra i primi 5 gruppi economici del paese, a ridosso della Fiat e al di sopra di Montedison. In concreto siamo di fronte ad un vero colosso pieno di ramificazioni, in cui trovano spazio imprese che per dimensione e capacità concorrenziale, nonché per l'autovvalorizzazione del capitale o estorsione di plusvalore che dir si voglia, nulla hanno da invidiare alle consorelle a conduzione privata.

Ancora numeri, 416 miliardi di fatturato, oltre 12 miliardi di utili (che la dicono lunga sul grado di sfruttamento della forza lavoro). 1900 soci, 3000 dipendenti che diventano 5000 se si aggiungono anche le società controllate e la manodopera locale utilizzata per le commesse all'estero (soprattutto nei paesi in via di sviluppo come Mozambico, Somalia ecc.). È la fotografia fedele della coop C.M.C. di Ravenna una delle grandi delle costruzioni in Italia e all'estero.

Il fenomeno cooperativo è sempre stato di difficile analisi soprattutto per la varietà delle forme in cui si è sviluppato e per la molteplicità dei campi d'intervento in cui si sono dipanati i rami del suo albero. Per cui, un tentativo d'approccio deve per forza di cose classificare l'oggetto d'indagine, sfrondare luoghi comuni e proporre dapprima l'analisi di un settore particolare, per rivolgersi, magari successivamente, al complesso in generale con relativi problemi. Una prima separazione da effettuare quindi, è tra la dimensione associativa delle imprese coop — dimensione che ha portato ad es. la Lega a vestire i panni di una vera holding — di cui non si farà menzione; e la dimensione impresa.

L'universo delle imprese coop può essere a sua volta classificato e ricondotto sostanzialmente a tre tipi di coop.: 1) coop di consumo (dette anche di utenza) che si occupano della distribuzione (supermercati ecc.); 2) coop di acquisto e trasformazione (o di supporto), che sono vere e proprie fabbriche operanti in processi che vanno dalla trasformazione dei prodotti agricoli, alla commercializzazione; 3) coop di produzione e lavoro. Partiamo da quest'ultime, le altre la vedremo in altra sede.

Nel linguaggio come (e talvolta non solo in quello comune) si identifica la coop come la forma di impresa che realizza la coincidenza tra capitale e lavoro e che permette dunque di parlare di *autogestione* dei lavoratori o addirittura, di prima forma di produzione associata da estendersi magari anche in società diverse dall'attuale. In Italia le coop di produzione e lavoro ap-

partenenti alla Lega sono in minoranza (18,6% contro il 55,3% delle coop di utenza ed il 26% di quelle di supporto). Ciò nonostante realizzano il fatturato più elevato (39,5% contro rispettivamente 24 e 36,4%).

La prima fase del ciclo di vita di queste coop è caratterizzata da un numero limitato di soci lavoratori, con un'attività produttiva semplice e contenuta. L'autogestione si realizza nei fatti, quasi meccanicamente, senza bisogno di essere teorizzata. Si sviluppano nei settori più svariati: dalle vetrerie alle ceramiche, dalle tipografie alle concerie. Spesso sono fortemente legate alle lotte operaie dove ne rappresentano la fase conclusiva in cui si raccolgono i frutti. In questo caso la figura prevalente del socio è quella del lavoratore più qualificato, con un mestiere, professionale, iscritto al sindacato e al partito e fedele alle direttive. Si tratta della cosiddetta "borghesia rossa", o, forse è meglio, di una parte dell'aristocrazia operaia. Il PCI e il sindacato si sono spesso adoperati per la nascita di queste forme di coop, favorendo sia in sede di costituzione che nelle gare di appalto pubbliche.

Nella prima fase si diceva, l'autogestione si realizza quasi meccanicamente. Ma è solo una prima fase. Nella successiva, se la coop si afferma e cresce, cominciano a suddividersi funzioni e competenze. Si forma cioè uno strato di soci ben definito, che si erge sopra gli altri assumendone il controllo diventando capomastro, caporeparto, capofabbrica: dirigente. Nascono quadri con diversa professionalità e si riduce il potere dei soci operai a vantaggio degli impiegati e dei tecnici. La classe dirigente che opera nelle coop diventa qui a tutti gli effetti una classe borghese alla guida di imprese moderne, figlie del sistema capitalistico che agiscono in un mercato anch'esso con regole e strutture capitalistiche e dove diceva Marx, "il motivo propulsore a fine ultimo... è innanzitutto l'autovvalorizzazione del capitale più grande possibile, cioè la massima produzione di plusvalore e di conseguenza il maggior sfruttamento possibile della forza lavoro". E ciò in barba a tutti gli statuti delle cooperative che si ammiano di belle parole sui presunti fini sociali della cooperazione. A questo punto l'autogestione da meccanica diventa mera "necessità organizzativa per il soddisfacimento dello scopo sociale".

La moderna impresa coop si configura quindi come una normale azienda privata in cui è vero che l'operaio è socio, ma è un socio solo formale, apparente, che raramente decide ed al quale spetta solo un salario, né più né meno (anzi spesso meno) dell'operaio dell'industria. Il meccanismo formale di riduzione del socio a me-

ro salariato è la delega, che funziona in due direzioni. Da una parte esiste la tendenza dei dirigenti una volta eletti ad autopercutarsi, ad accentrare il potere e la conoscenza; dall'altra sono gli stessi soci che per condizioni oggettive delegano alla dirigenza sia le responsabilità della conduzione che il controllo della gestione.

Ma se il socio lavoratore non può fare salti di gioia, neppure allegria è la situazione dei dipendenti delle coop che sono più numerosi dei soci stessi. Questa è tale da far invidia al capitalista più agguerrito dell'impresa privata, il quale si sa, se sottoposto a concorrenza intensiva reclama subito, come fa Lucchini a nome di tutti, regole uguali per tutti: "tutte le forme imprenditoriali possono operare sul mercato interno ed internazionale in parità di condizioni e senza privilegi... attingendo la propria forza dall'efficienza e dalla capacità concorrentiale". La situazione di privilegio di cui godono le coop stanno accentuando le difficoltà di molte imprese private. La situazione è diventata insostenibile". Tra i vari privilegi, fondamentale è quello di poter "sfruttare la forza lavoro con ritmi, flessibilità d'impiego e salari da primi dell'800".

Un altro aspetto che ha generato spesso confusione distinguendo solo in apparenza l'impresa coop da quella privata è la destinazione degli utili. A volte (ma ora sempre meno), gli utili vengono distribuiti ai soci (ma non ai dipendenti) in proporzione al lavoro fornito alla coop. È il momento questo in cui il socio mette in luce la sua qualità di "padrone" se pur di se stesso, a scapito della sua qualità di lavoratore. In realtà una simile suddivisione è, nè più nè meno, una integrazione salariale, il quale come spesso avviene, è stato tenuto "prudenzialmente" basso per garantire il pareggio del bilancio.

Ora però si è generalizzata la pratica della corresponsione al socio del salario sindacale e questa confusione di ruoli va progressivamente sparando. In pratica egli è un semplice lavoratore salariato alle dipendenze di una struttura spesso gerarchica di tecnici e manager sempre più frequentemente provenienti dall'esterno (ossia senza aver partecipato all'evoluzione della coop). Inutile aggiungere che le retribuzioni sono divise a seconda dei livelli in barba al principio presente in tutti gli statuti "dell'uguaglianza di trattamento", e che i manager partecipano di fatto alla suddivisione dei profitti attraverso varie forme (medaglie di presenza, integrazioni ecc.). Nessuna meraviglia se parliamo di "profitti": Le cooperative cheché ne dicano, hanno profitti come tutte le altre imprese. E, come tutte le altre imprese, rinvestono una parte di questi — gli utili — al loro interno. F.A.



GIAPPONE - OSAKA - Industria per la fabbricazione di apparecchi fotografici

Un giudizio insospettabile sulla politica sindacale

Sfogliamo le pagine del giornale relativa alla corrispondenza di fabbrica. Esse sono una testimonianza del vivo delle condizioni degli operai dell'industria negli ultimi 6 anni. Documenti preziosi, per chi, fuori dai dati e dalla storia ufficiale, vuole avere una conoscenza di ciò che realmente avviene sui luoghi di lavoro. Gli argomenti vanno dal salario alla CIG, ai licenziamenti, alla malattia, ecc. Si può dire che tutti gli aspetti sono affrontati e denunciati. Alla denuncia dei padroni è legata strettamente la denuncia dei sindacalisti e dei sindacati. Gli accordi, i compliciti silenzi, che hanno portato gli operai a dover subire gli interessi dei padroni, vengono messi alla gogna.

Sul piano legislativo vediamo venire avanti delle riforme dal chiaro contenuto antiproletario con l'accordante atteggiamento del sindacato. Ora abbiamo l'occasione di vedere che anche gli esperti nel campo legislativo, pur legati al sindacato, arrivano a denunciare questa politica. L'occasione la fornisce il convegno organizzato dalla rivista di diritto del lavoro pubblico e privato Lavoro 80 svoltosi a Milano il 21 Marzo 1987. Pubblichiamo quindi alcuni brani della relazione introduttiva dell'Avv. Mario Fezzi. La fonte è insospettabile.

[...] Se assumiamo come punto di riferimento il periodo 1970/1973, che segna, con l'emanazione dello Statuto dei lavoratori e della legge sul nuovo diritto del lavoro, il culmine della riorganizzazione dell'ordinamento giurisprudenziale italiano in senso garantista, alcuni mutamenti di carattere economico, politico sociale, culturale paiono di indubbio rilievo al fine di inquadrare l'insieme di riforme recentemente proposte nel settore della legislazione del lavoro.

a) Prima di tutto, l'avvio — rispetto al 1973 — di una parola discendente del diritto del lavoro, per alcuni versi inserita nella parola discendente del mondo industriale cui abbiamo accennato, in parte causata da obiettive situazioni di crisi economica, e, in gran parte, provocata da scelte discutibili delle organizzazioni sindacali e da persistenti obiettivi di riscossa presenti in alcune componenti del mondo imprenditoriale. [...]

Sempre in questo quadro, deve essere situato il lento svuotamento di alcune norme chiave dello Statuto, in qualche caso ad opera di coloro che avrebbero dovuto aver maggior interesse ad una sua puntuale applicazione, talvolta, invece, per effetto di una oggettiva difficoltà di applicazione, che ha incoraggiato l'affermazione di soluzioni sostitutive o alternative.

b) Un secondo aspetto è costituito dalle organizzazioni sindacali, e dal ruolo da queste svolto negli avvenimenti e nelle scelte degli anni in considerazione.

Nello scenario generale di oggettiva difficoltà per i movimenti sindacali di modificare il loro ruolo e le loro capacità rappresentative in relazione ai mutamenti dell'organizzazione produttiva, è conclusione accettata da molti — e condivisa da Lavoro 80 — che i sindacati italiani, attratti (ed illusi) dalla offerta di partecipazione alle scelte di politica economica (che ha poi essenzialmente significato partecipazione alla gestione della crisi economica) e dall'inserrimento in organi collegiali pubblici verso il vertice del potere abbiano accentuato, in modo forse non facilmente rimediabile, tra l'altro, alla formazione di spinte in taluni casi ribellistiche, in altri casi corporative, in altri ancora di rifiuto e indifferenza. Come osservava Vittorio Foa già nel 1978, i sindacati sono diventati sempre meno responsabili di fronte ai lavoratori e sempre più responsabili verso gli equilibri capitalisti del governo. [...]

Le linee di tendenza in atto

La tendenza di fondo dei vari disegni di legge è univoca e senza incertezze diretta alla liberalizzazione pressoché assoluta del mercato del lavoro (in entrata ed in uscita) ed alla gestione "flessibile" del rapporto di lavoro.

E infatti il piano De Michelis prevede la riforma del collocamento ordinario nel senso di un ulteriore allargamento della possibilità di ricorrere ad assunzioni nominative (con il che la regola diverrebbe la chiamata nominativa e l'eccezione sarebbe la chiamata numerica); la recente legge sulla riforma del mercato del lavoro prevede (all'art. 23) la riforma del contratto a tempo determinato, nel senso di un'ulteriore estensione dei casi in cui può farsi ricorso a tale sorta di contratto. Il ddl 1537 (primo presentatore il senatore Gino Giugni) prevede la riforma dei licenziamenti nel senso del superamento del sistema basato sull'obbligo di reintegrazione nel caso di licenziamento illegittimo (che verrebbe mantenuto solo per le imprese con oltre 80 dipendenti) e con la reintroduzione della tutela obbligatoria, vale a dire con il solo paga-

mento di una sorta di penale a titolo risarcitorio nel caso di licenziamento riconosciuto come illegittimo.

Il disegno di legge governativo De Michelis sul governo delle eccedenze, prevede poi la riforma della cassa integrazione, con l'immediata e radicale espulsione dall'impresa del personale eccedente, che pur tuttavia per un "congruo periodo" potrà godere di un sussidio di disoccupazione pari, dopo alcuni mesi, anche al 30% dell'ultima retribuzione. [...]

La riforma della CIG

Il progetto De Michelis (approvato in sede governativa il 20 gennaio) riforma integralmente il sistema della CIG straordinaria, lasciando inalterato quello della CIG ordinaria. Il progetto prevede innanzitutto che le imprese che vogliono accedere al trattamento di CIGS debbano predisporre e allegare il programma che intendono attuare; il programma, e il relativo trattamento di integrazione salariale, non potranno avere durata superiore ai tre anni. Nel caso in cui venga ammessa al trattamento di integrazione salariale, l'impresa avrà la facoltà di esprimere un'apposita procedura per l'eliminazione immediata della mano d'opera eccedente.

Più precisamente l'impresa dovrà dare comunicazione dell'intenzione di avvalersi della procedura alle RSA e alle associazioni di categoria; a richiesta delle OO.SS. si potrà procedere quindi ad un esame congiunto "allo scopo di esaminare le cause che hanno contribuito a determinare l'eccedenza del personale e le eventuali possibilità di utilizzazione diversa di tale personale o parte di esso, nell'ambito della stessa impresa, anche mediante contratti di solidarietà e forme flessibili di gestione del tempo di lavoro".

Nel caso in cui non venga raggiunto l'accordo (anche con l'intervento della Commissione Regionale per l'Impiego), l'impresa può inoltrare domanda al CIPI chieden-

nuncia chi si darà risposta all'esigenza sempre più avvertita, di una incisiva riforma del collocamento che sperimenti un generalizzato ricorso alle richieste nominative.

È tuttavia perlomeno singolare il fatto che si decida di intervenire legislativamente nel mercato del lavoro ma che non si affronti il problema centrale della questione rappresentata dal principio costituzionale del diritto al lavoro di tutti e dei modi per renderlo effettivo. Inoltre non si può sottacere il fatto che l'apertura totale verso la chiamata nominativa costituisce la rinuncia da parte dello Stato ad una sua funzione pubblica fondamentale; a fronte del riconosciuto cattivo funzionamento delle assunzioni per chiamata numerica anziché pur si il problema di introdurre norme che ne assicurino un corretto e regolare funzionamento si sceglie invece la strada di abbandonare tale settore di intervento lasciandone la gestione ai privati, cioè alle imprese.

Lo Stato in sostanza abbandona la sua funzione pubblica di regolatore tra domanda ed offerta di lavoro e si limita a svolgere una funzione notarile di rilascio dei nullaosta, senza più voler interferire nella questione. [...]

La preferenza per il rapporto a termine

Nella nuova logica di liberalizzazione del mercato del lavoro e di flessibilità dell'impiego della forza lavoro, non poteva mancare un ripensamento sull'uso del rapporto a tempo determinato.

S'è già detto che il vecchio legislatore era apertamente contrario al contratto a tempo determinato, avendo limitato ad ipotesi molto rigorose la possibilità di utilizzare tale tipo di contratto.

Il nuovo legislatore è invece di avviso opposto; e infatti alle ipotesi iniziali previste dalla legge 230/62 sono state successivamente aggiunte quelle previste nei settori del commercio e del turismo dalla legge 18/78, per necessità connesse alla presenza di punte stagionali di attività; in seguito tale possibilità è stata addirittura estesa a tutti i settori economici dalla legge 79/83.

Ancor più recentemente poi la legge 863/84 ha introdotto l'ulteriore e rilevantissima ipotesi di contratto a termine costituita dai contratti di formazione e lavoro (che non possono eccedere la durata massima di due anni e non devono necessariamente essere convertiti al loro scadere in normali rapporti a tempo indeterminato inoltre, mentre la possibilità di assumere con contratto a termine secondo la legislazione anteriore alla legge 863/84 era comunque subordinata alla sussistenza di particolari situazioni di fatto (la necessità di sostituire lavoratori assenti con diritto alla conservazione del posto di lavoro, il dover far fronte a opere straordinarie o occasionali rispetto al normale ciclo produttivo aziendale, la stagionalità dell'attività produttiva), nella legge 863/84 si prescinde da qualsiasi requisito che non sia quello dell'età degli assunzioni.

Il rischio è dunque che il contratto di formazione e lavoro si trasformi in un lungo periodo di prova nel quale le condizioni di lavoro del giovane assunto siano contrassegnate dal carattere della precarietà, con tutto il potenziale ricattatorio che ciò comporta. [...]

Conclusioni

Questo dunque, per sommi capi, il panorama della situazione che va determinandosi nel diritto del lavoro; come appare chiaro la inversione di tendenza è radicale posto che da un sistema sostanzialmente garantista stiamo avviandoci verso un sistema di stampo liberista o flessibile (come preferiscono definirlo i fautori del neoliberismo).

A tutto ciò va poi aggiunto che sono in gestazione altri provvedimenti estremamente delicati quali ad esempio il progetto di legge per rendere efficaci, nei confronti di tutti i dipendenti dell'impresa, attraverso lo strumento del referendum, gli accordi sindacali "a perdere"; quegli accordi cioè sottoscritti in occasione di ridimensionamenti, crisi, ristrutturazioni, ecc. In tal modo il singolo o i gruppi che non si ritenessero tutelati dall'accordo sottoscritto non avrebbero più alcun rimedio giurisdizionale per la verifica ed il controllo della situazione che ha determinato ad esempio la loro espulsione dall'azienda.

Altrettanto delicata è la questione dell'autoregolamentazione degli scioperi in alcuni settori pubblici, e dei decreti legge che dovrebbero recepire tali codici. Il timore è che i settori pubblici interessati stiano in realtà facendo da cavia, per verificare la possibilità di introdurre poco alla volta anche nei settori privati dei codici di autoregolamentazione che, una volta recepiti, in legge, diverrebbero semplicemente delle norme di regolamentazione dello sciopero.



do l'accertamento della eccedenza di personale. Nei casi in cui sia stato raggiunto l'accordo ovvero il CIPI abbia accertato l'esistenza dell'eccedenza l'impresa può collocare in mobilità gli impiegati e gli operai eccedenti, comunicando per iscritto a ciascuno di essi il licenziamento.

I lavoratori da licenziare verranno identificati attraverso l'applicazione dei criteri di scelte, in concorso tra loro, già previsti dall'Accordo Interconfederale 5/5/1965: esigenze tecniche e produttive, anzianità, carichi di famiglia. Tuttavia potranno venire applicati anche gli altri criteri eventualmente concordati in sede sindacale. Nel caso di violazione dei criteri di scelte è prevista l'applicazione dell'art. 18 S.L.

I lavoratori licenziati vengono quindi iscritti nelle liste di mobilità e avranno diritto (per un periodo massimo di trenta mesi) ad una indennità di mobilità che per i primi diciotto mesi sarà pari all'integrazione salariale (80% dell'ultima retribuzione), e successivamente andrà riducendosi drasticamente.

A fianco di questa procedura viene comunque mantenuta la possibilità per l'impresa di collocare i dipendenti in CIGS, una volta che sia stato approvato il programma e deliberato l'intervento; tali lavoratori, al termine del periodo di godimento del trattamento di integrazione salariale rientrano in azienda. Tuttavia potranno essere adibiti anche a mansioni inferiori a quelle precedentemente espletate, in deroga all'art. 13 S.L., se vi sia l'accordo delle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative.

A fronte di questo nuovo sistema, la prima considerazione negativa da effettuare riguarda la immediata rescissione dei rapporti di lavoro per i dipendenti ritenuti eccedenti. [...]

La riforma del collocamento

La regola della chiamata numerica, individuata in linea di principio come garanzia di non discriminatorietà dell'accesso al lavoro, viene sostituita dalla regola opposta della chiamata nominativa, vale a dire dalla possibilità per il datore di lavoro di scegliere chi assumere.

Questa scelta è proclamata apertamente nel piano De Michelis, nel quale si preann-

Porto di Genova

CAP e CULMV ancora in guerra

Il compromesso lo pagheranno i portuali

Nel porto di Genova è nuovamente guerra aperta? Così sembra. Il consolle della CULMV afferma, senza mezzi termini, che tutte le proposte del CAP compresa la nuova organizzazione del lavoro sono inutili e dannose per il funzionamento del porto. Vene indetto lo sciopero degli straordinari, il che vuol dire niente lavoro notturno e ferroviario.

L'accordo del 20 marzo

Non sono passati 15 giorni dallo "storico incontro" tra il reintegrato consolle Batini ed il presidente del CAP D'Alessandro. Insieme avevano dichiarato che si tratta di "mettere a punto tecnicamente" l'accordo del 20 marzo che il consiglio dei delegati della CULMV aveva siglato il 26. Ed ora CAP e CULMV si accusano a vicenda di non rispettare i patti. Vediamo i punti dell'accordo che doveva aprire la strada al compromesso.

Nella premessa si afferma ritualmente: «Allo scopo di attivare la pratica applicazione della nuova organizzazione del lavoro prevista dalle intese intercorse (accordo del 15 gennaio sottoscritto dai sindacati) e di ristabilire la normale operatività del porto che consente di centrare gli obiettivi di rilancio e di sviluppo, le parti hanno raggiunto le seguenti intese: 1) I lavoratori della CULMV distaccati presso le società operative resteranno a tutti gli effetti soci della CULMV; 2) Le parti giudicano favorevolmente la unificazione delle operazioni di bordo e di terra e l'attribuzione di dette operazioni alle società operative, alle quali compete l'unicità del comando nel ruolo d'impresa ed ai fini della più efficiente direzione tecnica delle operazioni viene individuato un team-leader agli ordini delle società operative; 3) Miglioramento della chiamata rispetto all'attuale termine di due ore; 4) Il controllo dei salari dei portuali resta nelle mani della CULMV».

In pratica un accordo che doveva servire a salvare un po' gli interessi di tutti. Al sindacato riconoscendo l'accordo del 15 gennaio. Al CAP le linee generali della ristrutturazione, la validità delle società operative. Alla CULMV riconoscendole il controllo sui caporali. Un accordo che però lasciava molti problemi aperti: composizione delle squadre, rapporti con il team-leader, costi.

Un accordo necessario

Come e perché si era arrivati all'accordo del 20 marzo? Lunedì 2 aprile il consiglio dei delegati della CULMV emetteva il seguente comunicato: «... sulla base di un mandato unanime ricevuto dall'assemblea dei portuali si chiede al CAP un confronto che affronti nel concreto le questioni legate all'organizzazione del lavoro, ponendosi quale indispensabile interlocutore e parte direttamente interessata rispetto ad una materia che riguarda i lavoratori della Compagnia e la loro collocazione nel processo di ristrutturazione». Questa parte del comunicato metteva in pratica fuori gioco i sindacati riconoscendo unicamente al consiglio della CULMV la facoltà di trattare a nome dei soci. Batini riaffermava questo concetto più volte. La stessa CGIL pur avendo il 93% di iscritti non era delegata a trattare. Politicamente una situazione del genere se si fosse generalizzata sarebbe stata molto pericolosa (basti pensare alle centinaia di accordi antioperai sottoscritti dai sindacati).

Seguivano poi 6 punti su cui si chiedeva il confronto: «Dissenso rispetto alle proposte di radicamento dei soci della CULMV alle dipendenze delle nuove SPA. Proposta di un criterio di rotazione trimestrale. NO alla sostituzione di lavoratori CULMV con altri. Proposta di retribuire le prestazioni dei lavoratori legati al ciclo nave-banchina con il sistema della giornata lavorata base che la Compagnia fatturerà alle società. Ridiscussione della composizione numerica delle squadre. Modifica dei criteri di avviamento al lavoro». I sindacati protestavano con la CULMV, il TAR (Tribunale amministrativo regionale) salvava la situazione: reintegrava Batini nel suo ruolo di consolle ed affermava la piena validità degli accordi del 15 gennaio.

Il rilancio della CULMV

Se la CULMV è stata costretta a sottoscrivere l'accordo non è detto che non tenti poi di strappare il massimo possibile. Ma alle volte gli avvenimenti esterni possono spingere ben oltre il possibile. È quello che è capitato a Batini che ha preso per ora colto alcune dichiarazioni dal convegno del PCI. Oppure può essere il tentativo di sfruttare alcune esigenze elettorali del PCI a Ge-

nova. L'occasione è fornita dall'intervento del consolle di Livorno ad un convegno romano sui trasporti e dal convegno sui trasporti organizzato a Genova dal PCI.

Il consolle Piccini, uomo del PCI, coordinatore delle Compagnie sostiene il ruolo delle Compagnie-impresa e come tali responsabili di tutto il lavoro nel porto. Evidentemente la Compagnia-impresa dovrebbe svolgere questo ruolo di regime di monopolio. La proposta di Piccini tende ad assicurare l'efficienza nel funzionamento dei porti in cambio di un allargamento del potere delle compagnie. Nel convegno sui trasporti portuali tenuto a Genova il 10 aprile da PCI così è sintetizzabile la proposta che ne emerge. L'accordo del 15 gennaio? Vecchio e inadeguato. L'accordo del 20 marzo? Un punto di passaggio obbligato per approdare poi all'unico modello gestionale possibile: il Consorzio si occupa della programmazione generale; la CULMV organizza il ciclo del lavoro e quindi detiene il potere reale in banchina; i privati possono partecipare al governo complessivo del sistema offrendo però tanti quattrini, traffici, idee.



I dirigenti della CULMV pensano che è giunto il momento per rilanciare, visto che su costi, composizioni squadre e team-leader ci sono divergenze, chiedono la piena gestione del lavoro in banchina e di trattare direttamente con gli operatori privati. La rottura è clamorosa?

La mediazione del PCI

Si può pensare che si tratti solo apparentemente di una nuova rottura clamorosa. Batini ed i dirigenti della CULMV non hanno mai detto di voler assumere l'unico ruolo d'impresa. I dirigenti della CULMV riconoscono la necessità della ristrutturazione e di una maggiore efficienza per rendere competitivo lo scalo di Genova. Ed in pratica la ristrutturazione, al di là delle clamorose rotture verbali, avanza. Le domande per i prepensionamenti sono così suddivise: 1444 soci CULMV (su 3292 dipendenti) 1191 dipendenti CAP (su 2400), 315 della compagnia ramo industriale (su 500). Una tale variazione rappresenta oggettivamente un risparmio sul costo della forza lavoro, anche rispetto ad una diminuita attività del porto si è riscontrata una maggiore efficienza. Malgrado e nonostante la guerra tra CAP e CULMV le condizioni dei lavoratori del porto peggiorano.

Fuori gioco i sindacati non resta che il PCI. Così il PCI mette da parte le grandi sortite dei convegni e passa al pratico. Il compito è lasciato al segretario della federazione genovese Graziano Mazzarello. In

Parte terza

Gli indici di riferimento della scala mobile

Il carovita ufficiale

Il rilevamento ufficiale dell'aumento dei prezzi non è credibile perché limitato alle 336 voci che formano l'indice di riferimento dell'ISTAT e per i bassi valori dei coefficienti di ponderazione di ogni singola merce. Chi ricorda i prezzi di una decina d'anni fa? Non intendiamo quelli ufficiali, che abbiamo già visto nella prima parte, ma quelli reali. Ne citiamo alcuni. Il settimanale del Metrò a Milano era 500 lire, oggi 3.500; una confezione di 20 pannolini per bambini costava 7 mila lire, oggi 21 mila; il gasolio da riscaldamento 27 lire, oggi 560; il giornale 200 lire; 300 lire pane e benzina; 400 le sigarette e così via per tutti gli altri.

Il salario non è aumentato nella stessa misura, perché il carovita ufficiale è inferiore a quello reale e ancora più basso è l'adeguamento del salario. Possiamo aggiungere che il rilevamento dell'ISTAT fatto in sole 20 città è poco attendibile, che non c'è alcun controllo sui prezzi; che variano da un negozio all'altro nella stessa area.

Vediamo proprio il mondo delle tariffe pubbliche i cui prezzi, imposti dalle istituzioni locali e centrali, dovrebbero, secondo la canzone del governo, rispettare il tetto programmato e quindi non aumentare più del salario.

In una sua ricerca l'IRES - CGIL prende in esame 4 famiglie tipo, con diversi redditi e componenti. Su ogni famiglia viene calcolata la spesa generale dei consumi e al suo interno il peso assunto dalle tariffe pubbliche.

Il calcolo è fatto per l'anno 1983 su 1982, con riferimento ai consumi delle famiglie rilevati dall'ISTAT nel 1981. L'andamento delle tariffe segnala sul totale delle spese, l'incidenza di una serie di voci il cui prezzo è fissato dalle istituzioni pubbliche per rispettare il tetto programmato d'inflazione, ossia il tetto massimo dell'aumento dei prezzi. Dalla dettagliata indagine dell'IRES, ci troviamo i risultati che qui ci interessano.

L'inflazione programmata al 13% è stata invece del 15%. Al suo interno le tariffe pubbliche hanno superato il 20 e perfino il 30%. L'incidenza delle tariffe sul totale delle spese generali varia secondo l'IRES dal 16 al 18,5%, secondo l'ISTAT incide solo del 7,32. Questo 7,32% (ufficiale) non è ancora la cifra con la quale verrà adeguato il salario ma, come rileva l'IRES, l'adeguamento della scala mobile è ancora più basso, precisamente del 3,57%. Se c'è questo "sfasamento" in un settore dove i prezzi sono fissati dagli enti pubblici in conformità al tetto programmato, si può ben immaginare quello che accade per il resto dei consumi, quale credibilità può avere il carovita ufficiale e le cifre dell'ISTAT che lo quantificano! Il tetto ufficiale dei prezzi è dato da una media di rilevamento del tutto fazioso o se si vuole "asservita al regime". Anche nei primi mesi dell'87 ne abbiamo una prova: il governo dopo aver stabilito il tetto del 4% ha dato il via ad una raffica di aumenti delle tariffe pubbliche: medicinali 7%, autostrade 7%, treni 15%, treni merci 30%, pratiche automobilistiche 30% spese sociali dei comuni 25%.

L'adeguamento del salario al carovita ufficiale

Accertato che il carovita ufficiale è monaco, passiamo ora all'individuazione salariale, o meglio alla rivalutazione del salario tramite la scala mobile, che dovrebbe recuperare la perdita del potere d'acquisto.

Si è portati a pensare che, come logica elementare, l'adeguamento del salario al costo della vita, non sia almeno inferiore al carovita "menomato" ufficialmente rilevato. Ossia, tanto aumenta il prezzo delle 336 voci dell'indice ISTAT, tanto deve adeguarsi (pur con i coefficienti menomati) il salario, almeno quella parte indicizzata al costo della vita, la scala mobile.

A questo punto invece, entra in gioco il panier sindacale, le cui voci di prodotti e servizi, scendono da 336 a 82. E questo è un paradosso nel paradosso! Mentre il costo della vita viene calcolato su 336 voci, l'adeguamento del salario al costo della vita è basato su sole 82 voci!

Non c'è nesso logico nel passaggio da 336 a 82 voci, anche se ripetiamo, non basta il solo quantitativo limitato di voci a far gridare insufficiente il rilevamento del carovita. Per effetto dell'andamento dei prezzi delle singole voci dei 2 panieri e dei differenti coefficienti di ponderazione, non sempre l'indice sindacale di 82 voci, riscontra un incremento inferiore a quello ISTAT di 336 voci. Questo perché non sono 82 voci ad essere soprastimate, ma sono le 336 voci ad essere sottostimate.

Ci pensa comunque la nuova scala mobile ad applicare solo in parte l'indice sindacale, rendendo il recupero del carovita più basso dell'indice ISTAT. Il punto fermo rimane però, l'inaffidabilità del riferimento al carovita ufficiale che è inferiore a quello reale. Ad ogni adeguamento della scala mobile, una parte del potere d'acquisto non viene recuperato gravando sull'insostenibile leggerezza della busta paga. Da

ricordare anche che altri soldi li perdiamo perché "l'adeguamento", avviene con 6 mesi di ritardo. Il fatto che operando sui coefficienti di ponderazione si riesca ad equiparare 2 indici così diversi fra loro ci dimostra quanto sia sottostimato l'indice ISTAT del carovita, rispetto al carovita reale. Viene equiparato un indice di 336 voci oggi di largo consumo, con un indice di 82 voci diventate obsolete, logore e superate dall'aumento della varietà delle merci, moltiplicate nei 31 anni che ha sulle spalle il panier sindacale. Il consumo di queste 82 voci tra prodotti e servizi, è largamente affiancato e sostituito da altre voci, che però non sono indicizzate perché sono fuori dal panier. Non ci riferiamo a prodotti "aggiuntivi" al panier, ma solo a quelli alternativi che vi si affiancano pur non essendo indicizzati.

Facciamo alcuni esempi, tenendo un occhio sul panier che pubblichiamo qui a fianco.

Il pane è stato affiancato dai vari tipi integrale, grissini, fette biscottate. Il latte da quello scremato e a lunga conservazione. Lo zucchero affiancato da saccarina e dolcificanti. Baccalà e pesce fresco affiancati da quello surgelato. Lardo e strutto affiancati dalle margarine e dagli estratti di carne.

I fagioli secchi da quelli in scatola. Frutta ortaggi e patate affiancati da confezioni surgelate e liofilizzate. Recentemente il riso è affiancato da quello preparato in buste; la pasta da sfoglie precotte. La soda e il saponio da bucato soppiantati da detersivi e detergenti, la matita affiancata dalla biro, gli utensili di alluminio da quelli di acciaio. Altre voci sono poco significative come, lampadine, vetri, carta di protocollo. I medicinali limitati a: cotone idrofilo, aspirina, tintura di iodio, olio di fegato di merluzzo!

Altri prodotti sono stati "neutralizzati", come le sigarette. Il loro prezzo è quadruplicato in 10 anni, ma quelle nel panier, le Nazionali, sono rimaste a 250 lire. In questo modo non è avvenuto alcun adeguamento della scala mobile. (Le Nazionali sono inoltre introvabili).

Il modo di vestire del 1987 non è proprio identico a quello di 30 anni fa. Fogge, tele, lane pettinate, baschi e cappelli di lana, abiti e palèt, contenuti nel panier, hanno in parte lasciato il posto a Jeans, e giubbotti, comunque indumenti e foglie diverse. Come l'uso di scarponcini e stivali, oggi diffuso, non è contemplato nel panier che prevede solo scarpe basse. I prodotti che si sono via via affiancati agli 82 "ufficiali", essendo fuori dal panier hanno polverizzato l'individuazione al salario, che avviene comunque sulle 82 voci ufficiali, ma il loro peso è diventato obsoleto, perché i consumi non sono più concentrati principalmente su di loro.

Abbiamo fatto alcuni esempi, anche se basta un'occhiata al panier, per rendersi conto di quanto sia lontano dall'universo delle merci, e come molte di loro sono considerate in scarsa quantità a prescindere dal coefficiente di ponderazione, e dal fatto che sono diventate obsolete. Altre considerazioni la prossima volta.

G.P

Panier Sindacale della scala mobile. Il Rilevamento avviene in 16 capoluoghi di provincia.		
	Nº Voci	pesi %
Pane, vino, patate	3	13,12
Pasta, riso, fagioli secchi	3	4,4
Carne bovina, prosciutto	2	15,93
Baccalà e pesce fresco	2	2,95
Olio oliva o semi	1	1,16
Burro, lardo, strutto	2	1,15
Formaggi, latte, uova	4	6,38
Ortaggi, legumi e conc. pom.	2	4,92
Frutta fresca e secca	2	5,18
Zucchero, marmellata	2	1,56
Caffè tostato, sale	2	0,53
Totale alimentazione	25	57,28
Tessuti per abiti	6	4,49
Biancheria personale	4	2,24
Filati o maglierie	12	4,56
Calzature	4	4,20
Totale abbigliamento	26	15,49
Abitazione	1	5,63
Elettricità e combustibile	3	5,06
Trasporti e spese postali	3	1,57
Medicinali	4	0,49
Art. igienici	5	4,88
Art. ricreativi e culturali	7	5,07
Sigarette (neutralizzate)	2	0,44
Art. per la casa	8	4,09
Totale spese varie	29	16,54

Differenza in soldoni tra carovita ISTAT e recupero della scala mobile.

Esempio su un salario lordo di 1.104.689 lire (paga base più contingenza) al 30 aprile 1986. Nel maggio '86 la scala mobile aumentava di 19.334 lire, mentre l'indice ISTAT ne esigeva 41 mila. La perdita mensile è di 21.750 lire. Nel novembre '86, al secondo scatto la scala mobile aumentava di 21.100 lire, l'indice ISTAT ne esigeva 23.500. La perdita mensile è di 2.400 lire.

Appunti sul capitalismo di Stato, una risposta

Recentemente Rivoluzione Internazionale (organo della Corrente comunista internazionale) ha sollevato una polemica sulla questione sindacale (La natura antioperaia del sindacato, R.I. n. 48) e, sottolineando per l'ennesima volta che i sindacati sono ormai diventati organismi "statizzati", ha accusato Operai Contro di non voler toccare, se non addirittura di ignorare, il concetto di capitalismo di Stato. Nessuna meraviglia! Il concetto di capitalismo di Stato è infatti uno degli argomenti più ambigui e confusi che, con gran disinvoltura, circolano negli ambienti marxisti di sinistra.

Da quando Engels, nell'*Antidühring*, ha delineato la tendenza al capitalismo di Stato, il concetto ha percorso molta strada, smarrendo lungo il percorso i propri presupposti teorici. L'accresciuto peso dello Stato nella vita sociale ha di fatto alimentato concezioni, come quella di Rivoluzione Internazionale, nelle quali lo Stato sembrerebbe sussurrare in sé i rapporti sociali. La forma giuridica — lo Stato — ingloberebbe, sostituirebbe e infine plasmerebbe quei rapporti di produzione che invece lo determinano. Padroni e partiti, poliziotti e sindacati non sarebbero altro che articolazioni di un blocco coeso in cui si cementa il capitalismo di Stato, in contrapposizione alla società.

Avvenimenti recenti e meno recenti possono certamente dare questa impressione, tuttavia riteniamo che nel rapporto Stato-capitalo si manifestino e non si risolvano le contraddizioni del modo di produzione capitalista. Quindi da tale rapporto non può derivare una totalizzante formazione economico-sociale, come quella avanzata dai teorici di un onnipotente capitalismo di Stato, nella quale il conflitto di classe si risolverebbe in una sorta di contrapposizione formale con lo Stato. In questo articolo cercheremo di chiarire alcuni punti che ci consentano di definire entro quale contesto collocare il concetto di capitalismo di Stato.

Proprietà, capitale, Stato

Domandiamoci subito cosa significa formalmente capitalismo di Stato. Formalmente significa che il capitale sociale complesso di una nazione appartiene allo Stato. Prescindiamo dai reali processi di socializzazione delle forze produttive, che determinano la tendenza al capitalismo di Stato come forma sociale della proprietà capitalistica, ed esaminiamolo nel suo ultimo sbocco ipotizzato: il capitalismo monopolistico di Stato. Quando cioè lo Stato rappresenterebbe il capitale sociale complesso. Poiché il capitale, per essere tale, deve confrontarsi con altri capitali, dobbiamo necessariamente ammettere che il confronto avvenga sul mercato mondiale,

dove sono presenti altri capitali, di Stato o meno. Abbiamo allora un paese in cui lo Stato è proprietario (proprietà sociale) dei mezzi di produzione (capitale fisso) e delle risorse finanziarie (capitale circolante per l'acquisto di materie prime, energia, forza lavoro).

Poiché la valorizzazione di questo capitale di Stato deve seguire la via dell'estorsione di plusvalore, il ruolo del capitalista riappare nella figura dei cosiddetti manager di Stato, che se ne assumono tutte le funzioni. I manager di Stato non sono proprietari del capitale, ma essi lo hanno comunque a disposizione, sono essi che lo rendono tale valorizzandolo. Qualora essi non ricevessero retribuzioni particolarmente alte, non sarebbero altro che capitalisti "astenenti"; ciò che dobbiamo sottolineare è che essi, valorizzando il capitale ed estorciendo plusvalore, rappresentano gli interessi del capitale complessivo, incarnandolo socialmente.

Quanto si verifica sul piano formale non è altro che il "divorzio" tra proprietà e capitale, come in una società per azioni. E come in una SpA, l'amministratore delegato deve valorizzare il capitale affidatogli, altrettanto deve fare il manager di Stato. Come venga suddiviso il profitto, sia che esso assuma la forma di dividendo sia che si ripartisca in stipendi e benefici per strati burocratico-parassitari, non riveste alcuna importanza, poiché, anche se esso viene integralmente reinvestito nel processo di accumulazione, ripropone la riproduzione dei rapporti sociali capitalistici, a un livello tendenzialmente allargato, con la conseguente polarizzazione delle due classi fondamentali: borghesia e proletariato.

A questo punto emerge una prima constatazione: il manager (o capitista di Stato) non appartiene alla sfera burocratico-politica. Se infatti le due sfere coincidessero non si spiegherebbe, ad esempio, la cosiddetta corruzione clientelare; questa corruzione non è altro che la specifica forma assunta dal rapporto che corre tra questi due strati sociali. O meglio, essa è il particolare rapporto tra capitale, in quanto tale, e Stato in quanto rappresentante della proprietà sociale di classe, ed è attraverso questo rapporto che il capitale si sottomette lo Stato, e non il contrario.

In questo ambito lo Stato, anche se si presenta come capitista collettivo, nella forma volgare di Stato-padrone, esercita solo e unicamente i propri compiti amministrativi e repressivi. Li esercita attraverso particolari istituzioni: governo, magistratura, polizia, esercito, ossia il cosiddetto potere esecutivo. Per quanto il potere esecutivo sia subordinato alla sfera economica (società civile) non coincide con essa e non può coincidervi.

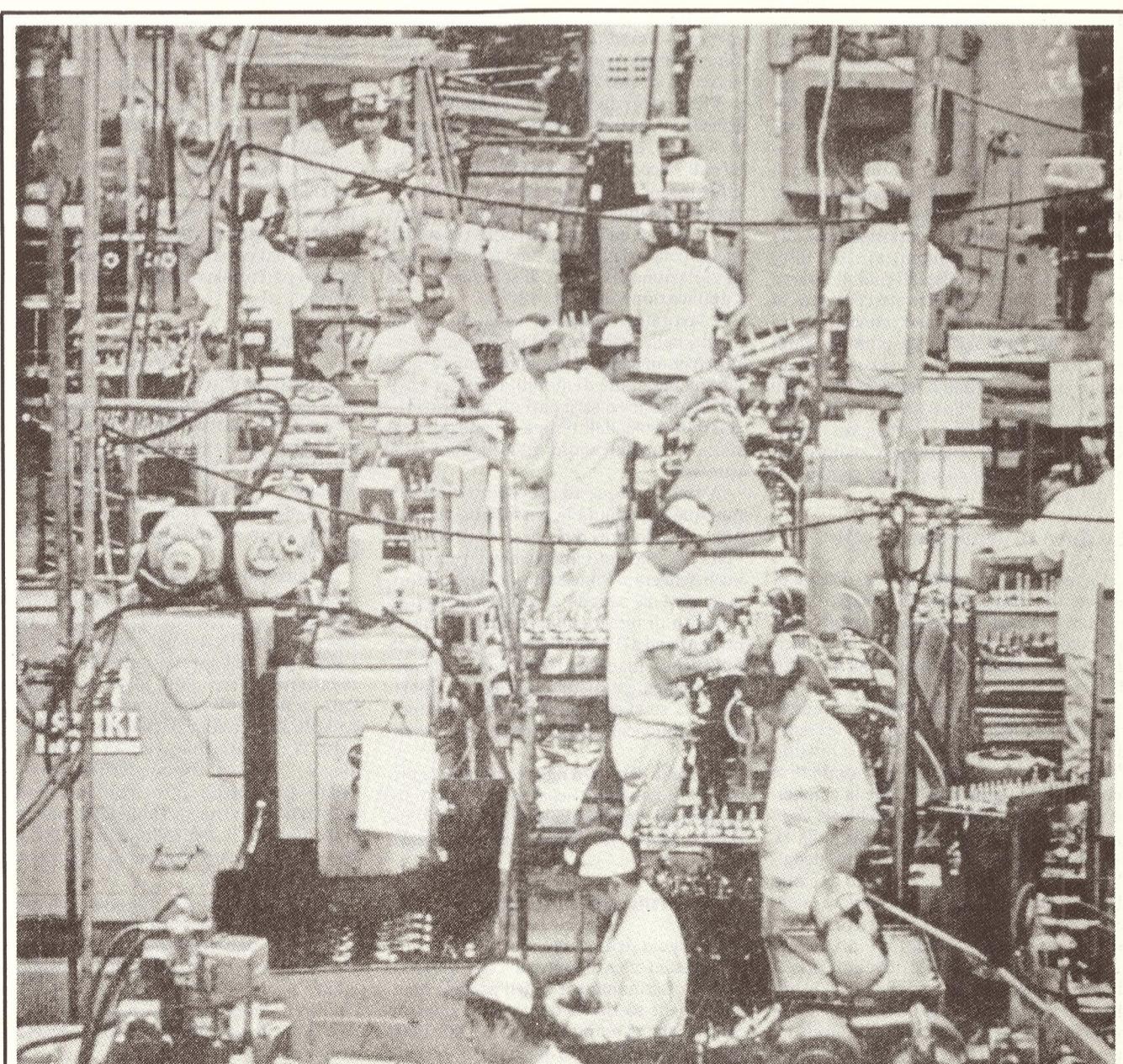
Lo Stato esprime solo la divisione in classi della società e il relativo antagonismo; nel modo di produzione capitalistico, tale divisione è insita nel processo di valorizzazione del capitale attraverso l'appropriazione di lavoro altrui, quindi esso presuppone l'attuale forma statale. Se lo Stato (come proprietà) e il capitale (come valorizzazione della proprietà) coincidessero, lo Stato si autonomizzerebbe dal suo presupposto, dal momento che dovrebbe imporre la propria valorizzazione (come proprietà) prescindendo dalla legge del valore, cioè dai rapporti di produzione capitalistici.

In poche parole: lo Stato può sostenere la valorizzazione del capitale con mille provvedimenti, dal protezionismo interno alla decurtazione salariale, ma questi provvedimenti restano sempre e comunque subordinati e vincolati alla legge del valore, tanto nella produzione quanto nel mercato.

Se ora esaminiamo più da vicino la natura dell'interventismo statale — alla base delle teorie del capitalismo di Stato — vediamo che l'intervento nasce dai limiti del processo di accumulazione e rappresenta quindi momento di debolezza del capitale. L'intervento statale è strettamente connesso alle fasi storiche attraversate dal ciclo di accumulazione, quindi esso deve essere colto e definito sulla base di specifici momenti di centralizzazione del capitale. Sul piano sociale è evidente che quando l'accumulazione rallenta, essa non è più in grado di garantire, col proprio dispiegarsi, consenso e partecipazione ai rapporti di produzione capitalistici, subentrano invece lo scollamento, l'attrito e lo scontro. Lo Stato interviene allora con le proprie istituzioni sia per drenare risorse da gettare nel processo di accumulazione (fiscalismo, decurtazioni salariali ecc.) sia per assicurare l'ordine (magistratura, polizia, esercito).

Vogliamo ora tornare al punto di partenza, all'*Antidühring* di Engels, infatti oggi, quando si parla di capitalismo di Stato emerge spesso una concezione che ci ricorda quella del famoso signor Dühring. Secondo questa concezione la divisione in classi nasce dalla violenza esercitata dalle classi dominanti che, così imporrebbero anche il modo di produzione e i relativi rapporti di produzione. Analogamente, i teorici del capitalismo di Stato riducono spesso i rapporti sociali capitalistici al dispotismo dell'intervento statale. Cosicché, il processo di valorizzazione del capitale, nella produzione e nel mercato, che astrattamente possiamo definire "piano del capitale", viene sussurrato in un artificioso "piano dello Stato". Ma, se questi teorici del capitalismo di Stato fossero conseguenti, dovrebbero concludere che per cambiare l'attuale società basta riformare l'attuale Stato.

D.E.



GIAPPONE - Operai di una moderna fabbrica metalmeccanica

GIAPPONE

Quando la locomotiva corre troppo...

Il Giappone è a una "svolta": così si può leggere su quotidiani e riviste specializzate. Questa "svolta" interessa l'insieme del processo di riproduzione del capitale in Giappone: la sfera produttiva e quella finanziaria, la dinamica dei "consumi" e il controllo dei conflitti sociali, la spesa militare e la politica estera. Ma il problema di fondo si può riassumere in una sola parola: sovrapproduzione. Questa bestia nera del capitale va corroendo anche il mitico "modello giapponese", celebrato dai cantori della dedizione al lavoro, parsimonia e incrementi della produttività ad oltranza. Da più parti si sottolinea il cedimento dei profitti denunciato dalle principali imprese multinazionali giapponesi durante l'anno appena trascorso. Dopo quasi tre decenni, nel terzo trimestre '86 le vendite totali sono diminuite, nel settore manifatturiero il calo è dell'8,5%. Non potendo realizzare il plusvalore incorporato nelle merci, i profitti sono calati in media del 37,6%. La percentuale sale al 47,4% per le industrie manifatturiere, dall'industria pesante alle telecomunicazioni, dall'auto all'elettronica.

Sul fronte delle esportazioni, il bilancio è ancora più pesante: la Toshiba (elettronica) ha visto crollare i profitti del 65%; le esportazioni di Toyota e Nissan (auto) sono scese rispettivamente del 13% e del 23%, con un calo di profitti del 25% per la prima, e una perdita di esercizio, dopo più di 30 anni di onorata attività, la seconda.

Ovviamente, l'attenzione si concentra sul ruolo che ha avuto il rafforzamento dello yen nel determinare questo calo delle vendite e dei profitti. Ma se questo aspetto può essere annoverato tra i fattori particolari di una situazione critica, l'aspetto più generale — la sovrapproduzione, il produrre di più di quanto si riesca a vendere — non conosce nazionalità: i "tecnici" lo chiamano "stasi del commercio mondiale", o "crescita di basso profilo del prodotto lorde mondiale". In questo scenario, le aspettative imprenditoriali si orientano al pessimismo: "Il clima delle aspettative diventa più cupo. La produzione ristagna, i magazzini si riempiono. La produzione ristagna, i magazzini si riempiono. Da qui a primavera i segni di una brutta recessione non faranno che moltiplicarsi". (T. Saito, direttore della Fuji Bank).

Sostegno all'esportazione

L'inevitabile intensificazione della concorrenza e degli antagonismi interimperialistici vede il Giappone nell'occhio del ciclone. Consistenti frazioni del capitale Usa non solo premono per limitare l'import di merci giapponesi con misure protezionistiche come i superdazi del 100% su alcuni prodotti elettronici (al luglio '86, su un deficit commerciale di 175 miliardi di dollari, il "made in japan" pesava per 59 miliardi), ma anche per aumentare le quote versate da Giappone e Germania al Fondo monetario internazionale e altre istituzioni legate alla gestione della esplosiva "crisi del debito". Così è avvenuto: nel dicembre scorso, il governo giapponese ha definito un complesso di "aiuti" ai cosiddetti paesi in via di sviluppo pari a 9 miliardi di dollari, ripartiti tra FMI (3,6 miliardi), Banca mondiale (1,8), Ida (2,6) e Banca asiatica per lo sviluppo (1,3) e altre istituzioni. Si tratta del più grosso intervento finanziario di un singolo paese imperialista dopo il più famoso piano Marshall e, come per il precedente illustre, questi "aiuti" sono vincolati all'acquisto di merci prodotte in Giappone.

Ma come i paesi beneficiari pagheranno i debiti, se invece di aumentare le esportazioni si troveranno nella condizione di dover importare merci da mercati già saturi? Secondo l'Asian Development Bank, i paesi del Sud-est asiatico — dove maggiormente si indirizzano gli "aiuti" — si trovano alle prese con una crisi profonda: tranne Corea del Sud e Taiwan, per Filippine, Malesia, Hong Kong, Indonesia e Singapore, l'attuale sarà il terzo anno consecutivo di stagnazione. Facendo di necessità virtù, il Giappone scarica così sui paesi dominati le difficoltà di realizzazione del plusvalore incorporato nelle merci prodotte all'interno dei confini nazionali.

Ristrutturazione produttiva

L'espansione del capitale finanziario multinazionale giapponese non si ferma però qui: negli ultimi due anni, il cronicizzarsi della sovrapproduzione ha innescato processi di ristrutturazione e riorganizzazione produttiva che si esprimono nel trasferimento fuori dal paese di interi segmenti del processo produttivo, verso paesi dove il livello del capitale variabile (il valore della merce forza-lavoro) permette una maggiore estorsione di pluslavoro e dunque saggi

sfruttamento più elevati.

L'effetto immediato ha un carattere duplice e contraddittorio. Da un lato, si ottiene la ricostituzione di un esercito industriale di riserva che contribuisce a "contenere la dinamica salariale e perciò i costi d'impresa": nell'industria tessile si prevede un calo dell'occupazione del 15%, mentre nell'acciaio la situazione è ancora più pesante. La Nippon Steel sta chiudendo 12 stabilimenti e sui 180.000 attuali occupati dalle grandi imprese, gli "esuberanti" da licenziare sono circa 40.000. Nelle miniere di carbone si è passati dai 231.000 minatori degli anni 60 agli attuali 24.000: di questi, circa 10.000 perderanno il lavoro nell'arco di cinque anni.

Rilancio dei consumi interni

Dall'altro lato, però, tutto questo desta non poche preoccupazioni per la borghesia giapponese: data la "scarsa capacità di assorbimento" del mercato, un aumento della disoccupazione tende ad aggravare la stagnazione, e "i magazzini si riempiono". Così, dopo 37 anni, il Giappone "volta pagina": quest'anno intende varare una legislazione fiscale destinata a favorire la "scarsa propensione al consumo" del parco cittadino nipponico. In perfetto stile keynesiano, lo stato vuole ridurre il prelievo sui redditi personali (e su quelli delle imprese), tassare i depositi bancari inferiori ai 5 milioni di yen (20 milioni di lire) prima esentasse. Così facendo, si spera di "scoraggiare" il risparmio ("incoraggiato" nei decenni precedenti per favorire concentrazione e centralizzazione di denaro-capitali verso livelli più elevati di accumulazione) e "spronare" al consumo la formica giapponese. E, per non rimanere all'asciutto e in previsione di un aumento dei consumi, dovrebbe essere istituita anche un'imposta del 5% sul valore aggiunto.

Ma il signor Keynes non basta, e il pallino ritorna al punto di partenza, là dove il processo di produzione di valore e plusvalore esercita il suo ruolo di mediazione al "far denaro": nel suo procedere a zig-zag, il capitale deve affrontare il problema della elevata (rispetto alla capacità di espansione del mercato) produttività sociale del lavoro. La sessione parlamentare iniziata a gennaio dovrà infatti esprimere il parere su una proposta di legge, presentata dal Ministero del Lavoro, per una riduzione dell'orario di lavoro da 48 ore settimanali, in vigore attualmente, a 40 ore, attraverso tappe intermedie. Lo stesso ministero, rivolgendosi alle imprese medio-piccole (quelle con meno di 300 dipendenti), suggerisce di passare dagli attuali 6 giorni di ferie retribuite a 10 giorni. Per il capitale giapponese, alle prese con problemi di sovrapproduzione e antagonismi conflitti commerciali, "lavorare meno", ma certo non "per lavorare tutti", diventa lo slogan da applicare sui vessilli dell'impero e, anche in questo caso, si vuol fare buon viso a cattivo gioco: come è possibile, infatti, che i consumi aumentino se non si dà il tempo necessario a tale funzione?

Nuova organizzazione del lavoro

Il problema è che, nel Giappone dei sacrifici e del lavoro continuo, lo "straordinario"

"è una pratica socialmente onorabile e i giorni di ferie vengono abitualmente usati per coprire le malattie, invece di essere utilizzati come giusto riposo consumatore ulteriore di merci.

Al fine di combattere questa "rivoluzione culturale", nelle imprese si "riciclano" verso funzioni di vendita lavoratori prima occupati in mansioni direttamente produttive: la Nissan, nel giro di pochi mesi, ha trasformato i agenti di vendita 5.000 addetti che lavoravano nelle sue fabbriche. La stessa iniziativa è stata presa da Isuzu (auto), mentre per 400 dei 1.200 dipendenti "riciclati" dalla Mitsubishi Motors il giro di valzer non ha funzionato ed è arrivato il licenziamento.

Licenziamenti...

Ma i guai più grossi sono riservati attualmente ai lavoratori dipendenti delle ferrovie dello stato. La privatizzazione del settore contempla il licenziamento di 90.000 addetti su un totale di 270.000 senza possibilità di trasferimento in altri settori produttivi. Data la particolare "etica del lavoro" presente in Giappone, a questa matanza collettiva fa seguito la tendenza all'annichilimento individuale: come dopo la sconfitta in guerra, si prevede ora un'ondata di suicidi (38 alla metà di dicembre), maturati nei 316 "Centri di riconversione delle risorse umane", dove sono stati inviati 15.000 lavoratori "esuberanti" (sic). Nonostante lo zelo tutto nipponico mostrato dai sindacati nel favorire lo "sviluppo economico nazionale", ora il sindacato che raccolge il 50% del personale ferroviario lamenta il fatto che, di questi 15.000 avviati ai "campi", l'81% è costituito da suoi iscritti: anch'esso deve fare la propria parte nel lasciare mano libera a ulteriori processi di riorganizzazione con un surplus di zelo sacrificiale.

e spese militari

In tutto questo marasma, interno e internazionale, pressato dalla necessità di difendere e ingrandire il controllo sui mercati, il Giappone si appresta a infrangere un altro "tabù": il non superamento, imposto dal trattato di pace che scade alla fine degli anni '80, del tetto dell'1% del prodotto nazionale lordo per le spese militari. La decisione in tal senso verrà presa entro il 1990, in stretta relazione alla situazione internazionale. Per il momento, nel bilancio più austero degli ultimi 32 anni, le uniche due eccezioni in termini di aumenti di spesa riguardano la "difesa" (aumento del 4,1%, con spese militari complessive pari allo 0,993% del PNI) e la "assistenza economica all'estero" (aumento del 4,5%). Ciò significa che la manovra di stampo keynesiano si qualifica in modo preciso attraverso un incremento della spesa pubblica a sostegno della industria bellica nazionale. La politica estera e militare si ricongiunge così alla dinamica determinante del capitale finanziario e della sua gestione della crisi. Anche in Giappone.

Fonti: *Il sole 24 ore*, *Italia Oggi*, *Il Giornale*, *Il Manifesto*.

Dati: *Morgan, Asian dev. Bank, Bri, Oce, EMI*.

E.Gr

GIAPPONE contro USA

La guerra commerciale li porterà lontano

Le sanzioni commerciali annunciate dagli USA contro il Giappone rappresentano un momento importante, oltre che una svolta decisiva, per le aspettative sul futuro immediato dell'economia mondiale. Non hanno tardato a capirlo gli investitori in borsa, provocando dei crolli, con le loro vendite, a Wall Street e nelle più importanti borse del mondo. Se ne accorgono i teorici, premi Nobel per l'economia, che ormai non inquadra più il momento attuale in uno scenario di imminente ripresa, ma in quello più cupo della recessione. Persino il FMI abbandona il suo ottimismo di facciata per ridimensionare le sue previsioni di crescita nei paesi ad economia di mercato: dal 3,1% si passa al 2,5% per l'anno in corso.

Al di fuori di queste aree le condizioni

si presentano ancora peggiori. URSS e Cina si dibattono sul problema della bassa produttività rispetto all'esigenza di competitività delle loro merci, mentre si guarda bene dall'aprire i loro mercati alle merci straniere senza adeguate contropartite. I paesi meno industrializzati presentano in misura più grave gli stessi problemi dei paesi più industrializzati. Per la maggior parte di essi il problema più grosso è quello dell'aumento vertiginoso dei loro debiti. Questo fatto si traduce in un freno alla importazione, agli investimenti oltre a limitare abbondantemente la solvibilità reale di questo ampio e tradizionale mercato.

Complessivamente, quindi, la capacità produttiva mondiale aumenta per effetto delle continue ristrutturazioni, ma non ai saggi di profitto richiesti; d'altra parte si restringe la capacità del mercato mondiale di assorbire merci ai livelli di solvibilità richiesti. La sovrapproduzione, di 15 anni fa, si ripresenta ancor oggi, ma ad un livello superiore.

Una mano la dà anche il dollaro

Il dollaro, nella sua funzione di moneta mondiale, risente oggi in maniera diretta della situazione critica riguardante produzione, circolazione e pagamenti internazionali. Negli anni scorsi, con la politica della non convertibilità e degli alti tassi d'interesse, il dollaro acquistò valore, nonostante l'enorme massa di biglietti circolanti in rapporto al reale incremento della produzione e quindi della circolazione delle merci. Sembrava che l'autonomia nella valutizzazione monetaria e creditizia potesse procedere impunemente e anzi rilanciare l'economia complessiva. Ma il rialzo del dollaro penalizzava contemporaneamente le altre monete ed incentivava processi inflattivi a tre cifre nei paesi più deboli. Questo tipo di politica monetaria invece di risolvere l'inflazione e la crisi, ha lavorato in modo da contribuire al restringimento del mercato mondiale. Oggi frenare il deprezzamento del dollaro pone incognite e problemi superiori a quando si decise di agevolarne il suo apprezzamento.

C.G.



GIAPPONE - La premiazione degli operai più meritevoli: un aspetto dell'organizzazione del lavoro per incrementare la produttività operaia

